

La dominazione dei Savoia

Alla morte del re di Spagna Carlo II, il suo vastissimo regno andò al duca Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia.

L'imperatore d'Austria, rivendicò la successione al trono di Spagna appoggiato dai Savoia, delusi dagli antichi alleati francesi.

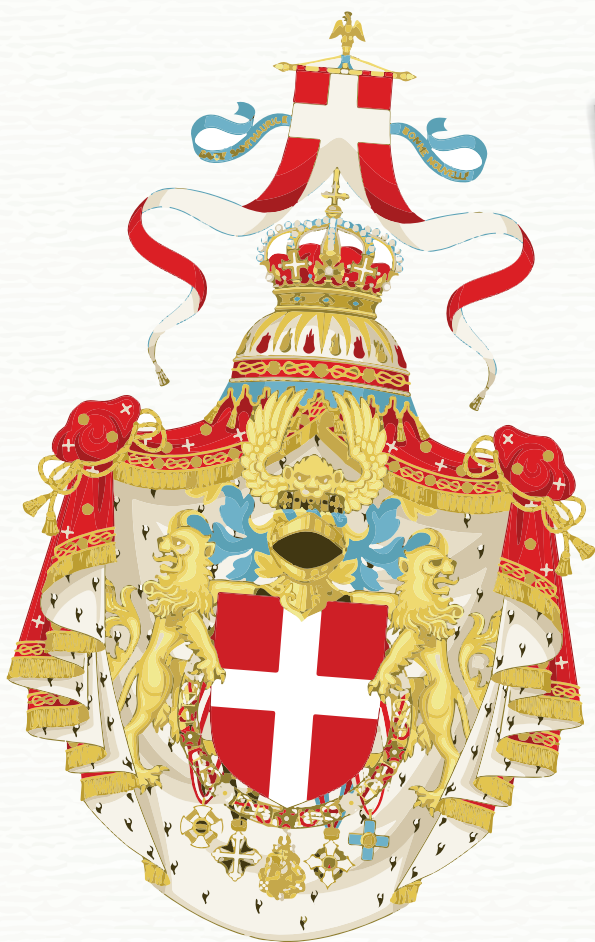
Al principe **Vittorio Amedeo II** premeva conquistare Alessandria, per la sua posizione strategica.

I piemontesi corruperono così il governatore spagnolo, **Francesco Colmenero** che il 14 ottobre mandò un servo sordomuto ad incendiare una polveriera; lo scoppio fu udito in tutta la città e provocò crolli e incendi.

Andarono distrutte decine e decine di case, monumenti, chiese tra cui il monastero della Maddalena e delle Francescane, e causò molti morti.

Il governatore fece spargere la voce che si trattava di un incidente dovuto all'imprudenza di un soldato, ma gli alessandrini compresero che il disastro era da attribuire a Colmenero.





Gli austriaci bombardarono Alessandria per giorni, provocando grandi distruzioni.

Colmenero invitò la popolazione a sollevarsi contro gli invasori, ma la popolazione intuì che si trattava soltanto di un alibi da presentare al Re di Spagna.



All'alba del 21 ottobre viene innalzata la bandiera bianca sul Campanile della chiesa di Santa Maria di Castello.

Dopo quattro mesi di governo austriaco Alessandria passò ufficialmente al Ducato dei Savoia; il decreto imperiale venne firmato il **23 febbraio 1707** e divulgato l'8 marzo successivo.

Gli alessandrini, che nei primi tempi di governo sabauda rimpiangevano gli spagnoli, furono ben presto convinti dalla nuova amministrazione, moderna, solida, snella e che difendeva una terra che era la sua, guidandola con onestà.

La prima visita di Vittorio Amedeo II avvenne il **17 settembre 1713** e venne accolto con entusiasmo fra cortei, vie imbandierate, parate militari in piazza del Duomo.

Alcuni anni dopo prese il via uno dei più importanti progetti del secolo:

la costruzione di una nuova cittadella militare, nel luogo in cui sorgeva il quartiere di Bergoglio.

Il grandioso progetto, prevedeva l'abbattimento dell'intero rione e dovette affrontare alcune difficoltà sia pratiche che politiche.

Innanzitutto in base a precisi accordi fra Austria e Piemonte le fortezze dei due paesi non potevano essere aumentate senza il reciproco consenso; inoltre, mentre alcuni architetti avrebbero preferito fortificare la città con mura completamente nuove (situate dove oggi si trova piazza Matteotti), altri, tra cui Ignazio Bertola, cui venne poi affidato il progetto, preferivano non abbattere le vecchie fortificazioni e utilizzare una costruzione del tutto nuova.

Bergoglio, in quel periodo era già circondata da mura con un perimetro di circa 5 chilometri, vi abitavano 4000 persone e vi erano belle chiese e monumenti.

Le demolizioni iniziarono nel maggio del 1728 e vennero distrutte tutte le case e molte chiese; restarono in piedi Santa Maria della Neve e San Giovanni Decollato, sconsacrate e utilizzate come magazzini militari.

Gli abitanti ricevettero un indennizzo per l'esproprio, ma non fu predisposto alcun piano per accogliere i senza tetto: i più danarosi si trasferirono in città, mentre gli altri si diressero verso la campagna, a San Michele, San Bartolomeo e Madonna delle Grazie (oggi Valmadonna)

La Cittadella aveva sette Baluardi (bastioni), due torri, un revellino (fortificazione esterna a forma rettangolare o quadrata), otto mezze lune con fosso, strada coperta e spalto (porzione di terreno libero che circonda la strada coperta).





Durante lo scavo delle fondamenta si scoprirono infiltrazioni d'acqua in alcuni punti che vennero consolidati con travi di rovere armate di ferro.

La costruzione, di forma ellittica, presentava al centro una grande piazza circondata da due viali alberati, una chiesa parrocchiale, tre grandiosi quartieri, l'armeria, un padiglione per gli ufficiali, l'alloggio per il comandante, due polveriere, un carcere che poteva ospitare fino 150 condannati. Venne successivamente ampliata sia da Napoleone che nel **1848**.

Durante i lavori di costruzione, nel novembre **1732**, il cantiere venne interamente allagato dal Tanaro che aveva rotto gli argini e invaso anche tutta la città, sommergendola.

Le piogge durarono 18 giorni e cessarono solo il 28 novembre.
Dopo pochi giorni il fiume rientrò negli argini.

Con l'abbattimento di Bergoglio, Alessandria perse la sua caratteristica di città divisa dal fiume, come Firenze, ma i nobili e gli abbienti fuggiti da Bergoglio, costruirono nuovi palazzi, più lussuosi dei precedenti, al di qua del Tanaro, e anche le chiese vennero rifatte più belle di prima.

Sorsero così Palazzo Ghilini, la chiesa di Santa Lucia, la chiesa di San Sebastiano, di San Lorenzo, Palazzo dei Guasco, molti palazzi tra via Dante e via Mazzini, dotati di porticati, Palazzo Guasco di Castelletto in via Piacenza, Palazzo Cuttica di Cassine in via Parma, palazzo dal Pozzo in via Milano, Palazzo Ferrari di Castelnuovo, in via Schiavina, la chiesa di Sant'Alessandro, la chiesetta dell'Annunziata, palazzo Conzani, in via Urbano Rattazzi.

La Cittadella venne messa per la prima volta alla prova nel **1745** quando le truppe franco-spagnole occuparono la città. **Il governatore di Alessandria, marchese di Caraglio, si chiuse in Cittadella e resistette dal 12 ottobre al 10 marzo 1746.**

Durante il blocco il marchese riuscì ad eludere la sorveglianza franco-spagnola ottenendo rifornimenti, viveri e persino le lettere con gli ordini sabaudi.

Per pagare gli stipendi dei militari fece coniare una moneta di rame che equivaleva a dieci soldi piemontesi. I 14 battaglioni franco-spagnoli si impadronirono delle campane (tranne quelle della Chiesa dei cappuccini, troppo piccole), che fecero fondere per fabbricare cannoni.

Nel corso della storia, Alessandria perse molte volte le sue campane che finirono per diventare cannoni nemici. Carlo Emanuele III di Savoia mandò finalmente i rinforzi proprio quando i soldati stremati dalla fame e dallo scorbuto stavano per arrendersi.

Il **10 marzo 1746** grandi festeggiamenti salutarono la liberazione della Cittadella; la zecca di Torino coniò una medaglia a ricordo della resistenza della Cittadella.

Nel **1755** a turbare la vita mandrogna arrivò una calamità naturale: il terremoto colpì Alessandria all'alba del 9 novembre, causando morte e distruzioni, il Tanaro oltrepassò gli argini e invase la città.

Negli anni successivi, finalmente Alessandria visse un periodo di tranquillità; le moderne leggi dei Savoia contribuirono a farla rifiorire. All'accademia degli Immobili aderirono i più bei nomi della cultura locale: il poeta Alessandro Sappa, gli storici Chenna e Burgonzio, il musicista Guarnerio Lorenzo Guasco, l'abate Giulio Cesare Cordara.

Nei salotti patrizi alessandrini si discuteva di cultura e di arte, ma dalla vicina Francia arrivavano gli echi della rivoluzione.



Gli orologi del Palazzo Comunale e il Carlino nascosto

Piazza della Libertà, sede del palazzo comunale di Alessandria, fu nota a lungo nella tradizione popolare alessandrina come Piazza della Luna in riferimento ad uno dei tre orologi che decorano la facciata di Palazzo Rosso e che riproduce esattamente le fasi lunari.

Si tratta di un orologio che può dirsi unico in Italia. Non si sa a quando far risalire la sua costruzione, ma al suo ignoto inventore è legata una macabra leggenda: trovò la morte e si racconta che gli vennero estirpati gli occhi per porlo nella impossibilità di costruire un altro orologio uguale a quello di Alessandria.

Si racconta, inoltre, che una moneta d'oro del 1755 con impressa l'effigie di Carlo Emanuele, del valore reale di 120 lire di Piemonte, sia stata messa a dimora insieme alla prima pietra del palazzo comunale il 1 settembre 1772. L'intero palazzo comunale risulta, quindi, eretto su un tondo d'oro.

Tutto sta nel trovarlo....



Alessandria e i suoi teatri

La sera del 17 ottobre 1775 viene aperto al pubblico il teatro municipale di Alessandria, incorporato nell'edificio del Comune.

Si inaugura con una grandiosa festa in cui viene rappresentato il dramma 'Antigono' di Ferdinando Bertoni su libretto del Metastasio.

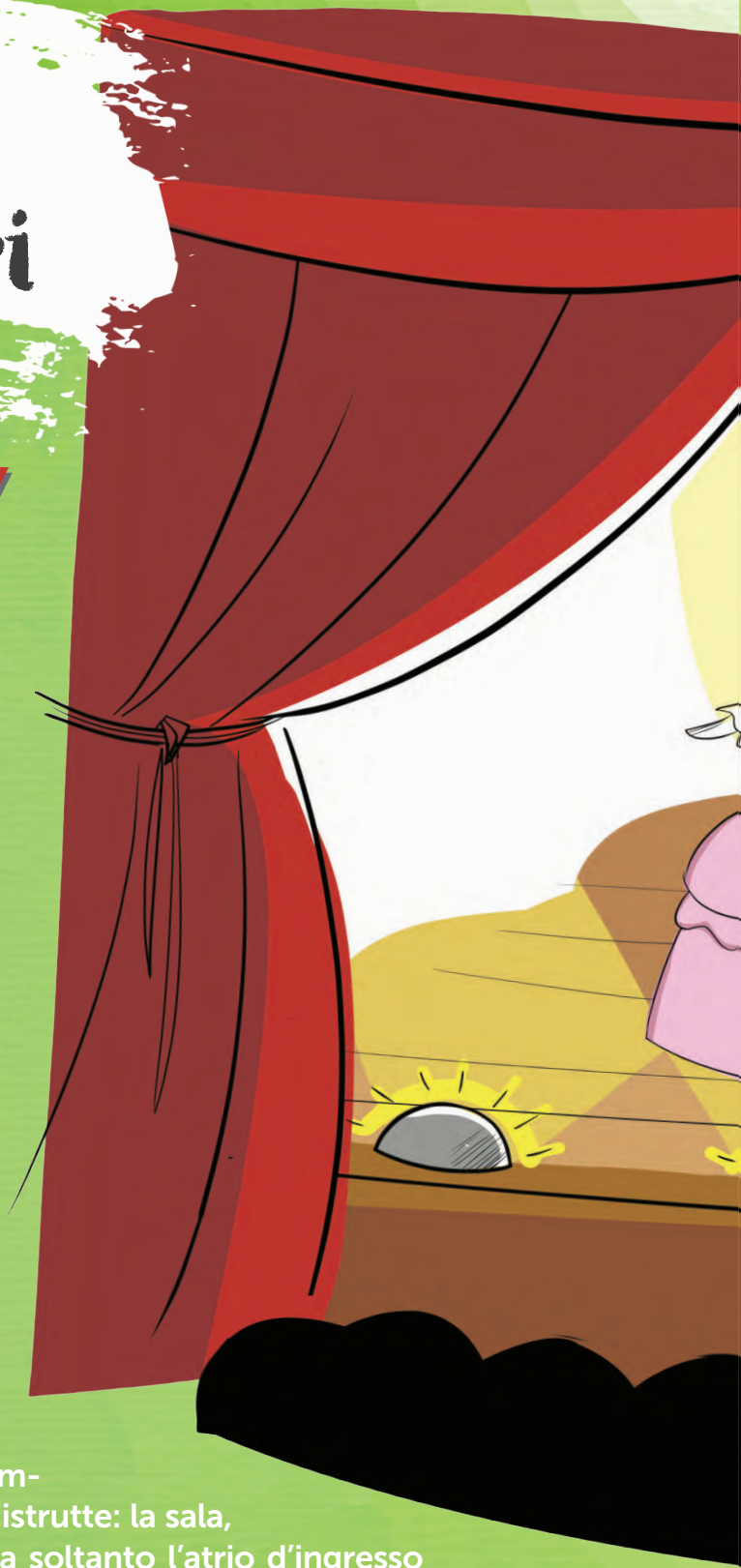
La costruzione dell'edificio, in stile settecentesco piemontese, dura due anni. Il progetto è dell'architetto Giuseppe Caselli al quale il Consiglio Comunale affida i lavori.

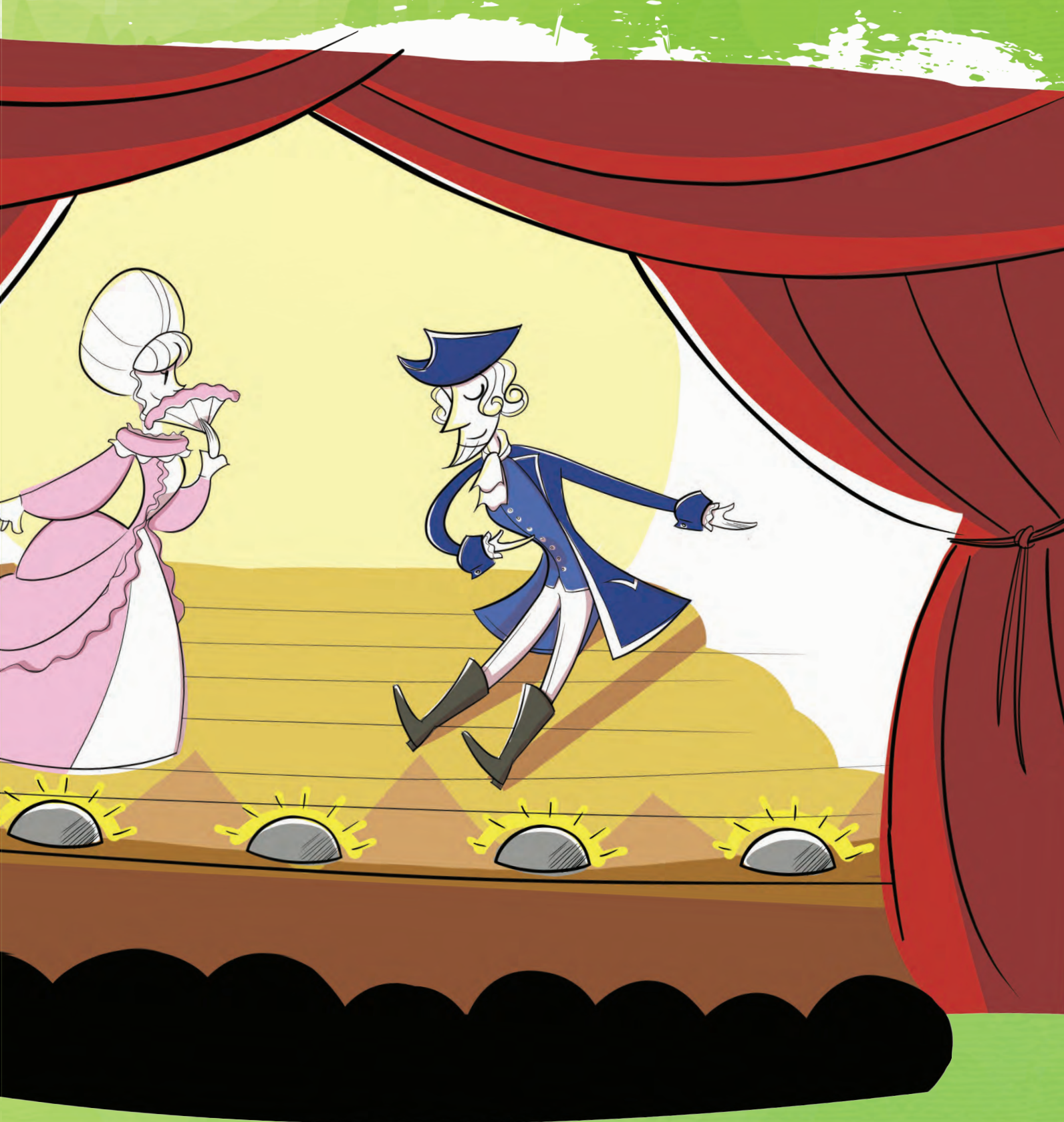
Dalla prima realizzazione il teatro subirà molte modifiche per adattare la struttura alle nuove esigenze tecniche e di capienza.

Nel 1853 su indicazione dell'architetto Sada viene costruito un vestibolo con un ampio soffitto a cassettoni e ricche decorazioni pittoriche. Il 1 maggio del 1944 durante un bombardamento il teatro viene colpito; vengono distrutte: la sala, il palcoscenico e tutte le attrezzature. Si salva soltanto l'atrio d'ingresso che attualmente è sede dell'Ufficio Relazioni con il Pubblico del Comune di Alessandria. Successivamente a questo episodio viene costruito un nuovo teatro sull'area del vecchio cinema-teatro 'Virginia Marini' con una capienza di mille posti a sedere. Oltre al teatro municipale, Alessandria ha avuto altri teatri che oggi non esistono più.

Il primo in senso assoluto fu fatto costruire dal marchese Filippo Guasco Gallarati di Soleiro nel suo palazzo (nella zona in cui si trova l'attuale Melchionni) che, inaugurato nel 1729, venne chiuso nel 1766.

Da ricordare l'Arena 'Bellana', un teatro pubblico scoperto che fu inaugurato nel 1856 su un'area che va dall'attuale via Trotti a via San Francesco. Vi si rappresentavano spettacoli equestri e opere drammatiche. Un incendio lo distrusse nel 1879.





Vicino all'Arena 'Bellana' nel 1882 si costruisce il Politeama 'Gra' dal nome del suo proprietario; mette in scena spettacoli popolari e anch'esso fu distrutto da un incendio il 9 maggio 1902. Il teatro 'Virginia Marini' risale invece al 1917 e successivamente fu trasformato in cinema.

Il teatro più popolare della città è il 'Finzi' con 2500 posti e dall'acustica imperfetta. Fu inaugurato nel 1906, poi chiuso per parecchio tempo, dopo un cambio di gestione prende il nome di 'Verdi'. Negli anni 1920, 1921 e 1922 sono rappresentati concerti, spettacoli lirici e drammatici di grande successo. Fu incendiato da un gruppo di giovani fascisti nel 1922.

Il platano di Napoleone

Il «platano di Napoleone» si trova al chilometro 96 della strada Statale n.10 che da Alessandria porta a Spinetta Marengo, vicino allo svincolo della tangenziale.

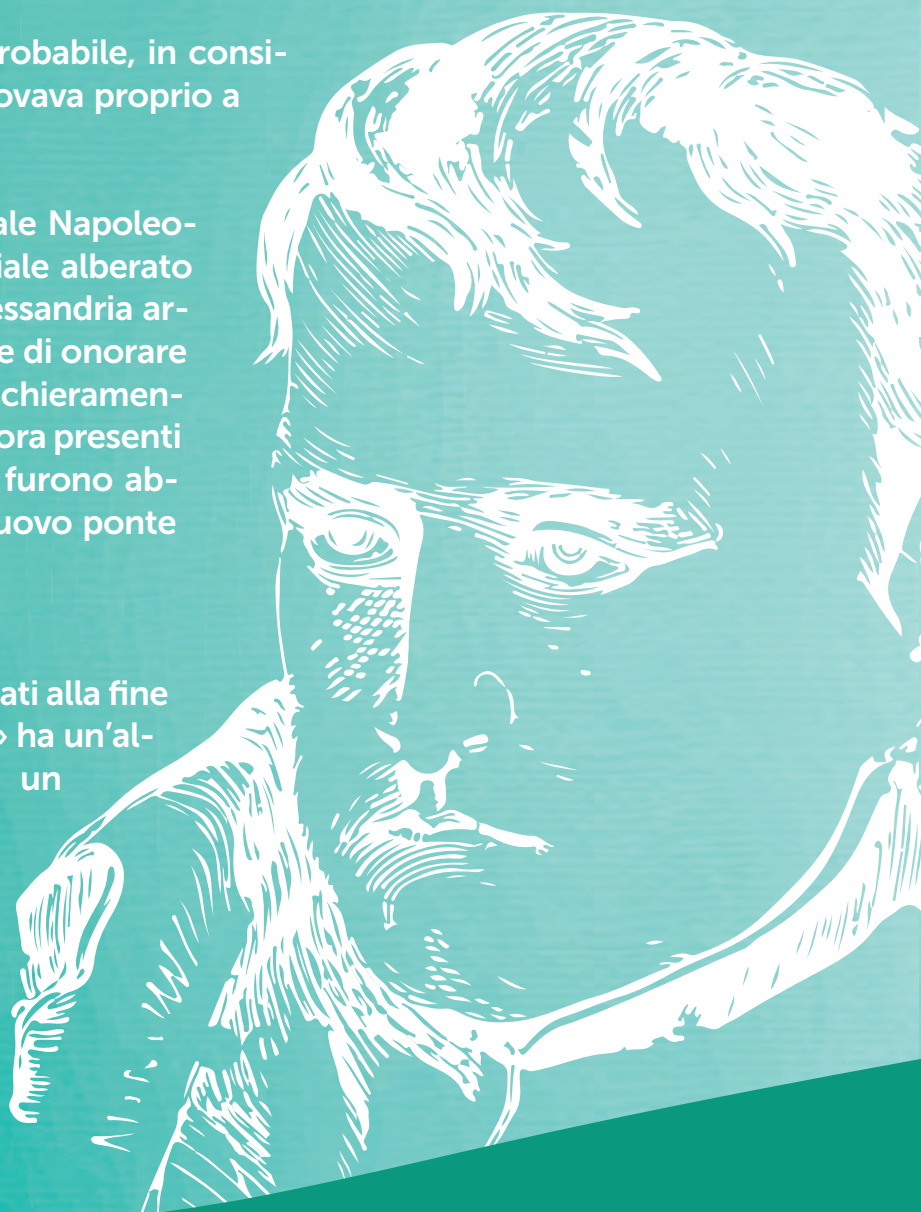
Narra la leggenda che il Primo Console abbia riposato sotto le sue fronde dopo la vittoriosa battaglia di Marengo del 14 giugno 1800.

La circostanza è però alquanto improbabile, in considerazione del fatto che l'albero si trovava proprio a ridosso delle linee austriache.

Più verosimile la tesi secondo la quale Napoleone ordinò la piantumazione di un viale alberato lungo la strada che dal centro di Alessandria arrivava sino a Spinetta Marengo al fine di onorare degnamente i caduti di entrambi gli schieramenti. Agli inizi del Novecento erano ancora presenti cinque esemplari, un paio dei quali furono abbattuti durante la costruzione del nuovo ponte sulla Bormida.

A tutt'oggi ne rimangono tre: il maestoso platano e altri due collocati alla fine del ponte. Il platano di «Alessandria» ha un'altezza prossima ai quaranta metri, un fusto di circa otto metri di circonferenza e un tronco che, a due metri di altezza, si separa in quattro grandi rami portanti.

Durante il periodo estivo, la sua chioma copre un'area di circa 400 mq.





Eccezionalmente ha trovato il posto ideale per svilupparsi fino a raggiungere le attuali notevoli dimensioni.

L'albero, di proprietà del Comune di Alessandria, è protetto dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Il platano figura altresì nell'elenco stilato dalla Regione Piemonte per la «promozione della tutela e la conoscenza del patrimonio», ed è al terzo posto nell'inventario degli alberi considerati monumentali per il loro valore naturalistico, paesaggistico e storico-culturale.

Fonte sito internet Lisondria

Da Marengo alle guerre d'indipendenza. I moti carbonari

Il 6 dicembre 1798 Alessandria fu annessa alla Repubblica Francese e le truppe occuparono la Cittadella, accolte con entusiasmo dagli abitanti; pochi mesi dopo però, gli austriaci riconquistarono Alessandria.

Il regolamento di conti definitivo si concretizzò nella **piana di Marengo** il 14 giugno 1800.

A capo delle truppe francesi il giovane Primo Console, **Napoleone Bonaparte**. Il combattimento avvenne tra il 13 e il 14 luglio: i francesi schierarono **28.000** soldati, gli austriaci **31.000**; per lunghe ore la battaglia sembrò volgere a vantaggio degli austriaci, ma l'arrivo dei rinforzi guidato dal generale **Desaix** permise a Napoleone di vincere il memorabile scontro che gli spianò la via dell'Impero.

Per ricordare la battaglia, il 25 aprile 1801 il Comune di Alessandria fece collocare al centro della piana di Marengo una colonna commemorativa; una grande pietra di granito rosso sormontata da un'aquila di bronzo.

Alla caduta di Napoleone l'austriaco Fedmaresciallo **Laval de Nuget** ordinò di trasportarla a Tersatto, vicino a Fiume, nel giardino della sua villa. La colonna fu recuperata dai soldati italiani durante la Prima Guerra Mondiale e ricollocata al suo posto il 14 giugno 1922.

A ricordo della figura napoleonica resta oggi il Museo di Marengo, di grande valore storico e turistico.

Subito dopo la caduta di Napoleone, Alessandria venne nuovamente occupata dalle truppe austriache che proclamarono lo stato d'assedio.

A maggio **Vittorio Emanuele I** riprese formalmente possesso della città, ma la restaurazione causò molte sommosse e disordini un po' ovunque.

L'insurrezione militare partì da Alessandria, Pinerolo e Fossano.

A memoria della cospirazione resta una lapide posta subito dopo l'ingresso del Municipio.

A ideare la sommossa fu **Santorre di Santarosa** che aveva preso accordi con **Carlo Alberto di Savoia** per far scoppiare una rivolta in tutto il Piemonte, chiedendo che fosse lui stesso a capeggiare gli insorti.

Carlo Alberto promise il proprio appoggio e che si sarebbe fatto mediatore con il re, ma all'ultimo momento ritirò la promessa.

Mentre a Torino fu possibile dare il contrordine, a Fossano e ad Alessandria, dove tutti i preparativi erano ormai completati, nella notte tra il 9 e 10 marzo 1821 i rivoltosi assalirono la Cittadella e issarono il primo tricolore italiano.

Venne formata una Giunta provvisoria che chiese di dichiarare guerra all'Austria, di emanare una costituzione e di ingrandire il regno di Sardegna.

Il popolo non aderì mai alla rivolta e ben presto il gruppo di militari e intellettuali che l'avevano promossa rimasero isolati: la sommossa fallì e **Carlo Felice** la stroncò nel sangue.

Fratello di Vittorio Emanuele I, era diventato re dopo l'abdicazione avvenuta il **13 marzo**; poiché si trovava a Modena, nominò reggente Carlo Alberto, che però tenne una posizione poco chiara.

Da un lato appoggiava i rivoltosi, nominando Ministro il Santarosa, ma dall'altro non fece nulla per impedire la repressione feroce di Carlo Felice che aveva dichiarato formalmente ribelli gli aderenti al moto costituzionale.

Asserragliati nella Cittadella, i rivoltosi tentarono una eroica difesa, ma un esercito di 13 mila austriaci si riunì alle truppe di Carlo Felice a Novara disperdendo tutti i patrioti e dirigendosi verso Alessandria.



Con una sentenza del **luglio 1821** quasi tutti cospiratori vennero condannati a morte; ma i capi erano riusciti nel frattempo a fuggire: Santorre di Santarosa si diresse prima in Francia e poi in Inghilterra.

Morì nel 1825 a Sfacteria (piccola isola greca) mentre combatteva con i nazionalisti greci contro i turchi.

Tra i cospiratori del 21 si era distinto un giovane avvocato di 23 anni, Andrea Vochieri che venne condannato a due anni di confino a Susa: fu poi protagonista dei moti del 1833.



Carlo Felice per stroncare definitivamente le idee rivoluzionarie e prevenire nuovi moti, mandò ad Alessandria l'anziano e fanatico Generale di Cavalleria **Gabriele Galateri di Genola** che mostrò oltre alla durezza del carattere, anche una completa ottusità prendendo provvedimenti persino ridicoli: **divieto agli uomini di portare i baffi che potevano essere un distintivo dei carbonari, la proibizione di esporre vasi di fiori dalle finestre verso le vie pubbliche, la cassetta per le informazioni anonime posta nel suo palazzo.**

Alla morte di Carlo Felice, **nel 1831**, divenne re Carlo Alberto che lasciò Galateri al suo posto. In città si erano ormai diffuse le idee della "Giovine Italia", fondata da **Giuseppe Mazzini**, che aveva come bandiera il tricolore bianco rosso e verde e che si proponeva un'Italia unita, libera, indipendente e repubblicana.

Gli esponenti più attivi in Alessandria erano **Andrea Vochieri** e l'avvocato **Giovanni Girardenghi**, che erano riusciti a convincere ad aderire al loro gruppo anche molti militari.

Traditi da una spia, Vochieri e Girardenghi furono arrestati il 29 aprile 1833. Nonostante non vi fossero prove, Vochieri venne processato e fucilato il 20 giugno 1833.

Attualmente il martirio di Andrea Vochieri è ricordato con una targa sulla facciata della sua casa natale, nell'omonima via e un monumento ai giardini della stazione lo ricorda mentre offre il petto ai fucili del plotone di esecuzione.

Nella prima metà dell' '800 Alessandria proseguì nell'opera di modernizzazione che aveva caratterizzato la fine del '700.

Napoleone aveva alloggiato le sue truppe nei conventi e nei monasteri, sconsacrando alcune chiese che venivano usate come magazzini militari. In seguito questi edifici vennero abbandonati o distrutti: scomparvero così la chiesa di San Siro, di San Martino, di San Matteo, di San Bernardino e di Santa Maria dell'Olmo. Nel **1888** viene definitivamente abbattuta l'antica copertura del ponte vecchio sul Tanaro.

Parallelamente nascevano molte istituzioni benefiche e di assistenza, si costruivano edifici pubblici ed ospedali. Nacquero la prima associazione sportiva, Alessandria nel Pallone, un'associazione operaia e fu istituita la banca nazionale.

Nel **1850** cominciò a funzionare il telegrafo.

Le grandi lanterne a olio dell'illuminazione pubblica vennero sostituite da più moderni lampioni a gas.

All'epoca esistevano:



L'Ospedal Grande venne ampliato per dare spazio all'orfanotrofio, al padiglione pensionanti, al reparto medicina donne e a quello degli incurabili.

Nel **1854** l'amministrazione provinciale assegnò la somma di 10.000 lire per costruire un ricovero di mendicanti. Venne costruito un nuovo carcere e venne sistemato il camposanto. In questo periodo nacque anche la Cassa di Risparmio che si distinse subito per il grande ruolo di beneficenza ed assistenza che ricopriva e anche per il nuovo impulso che diede alla vita economica.

L'avvocato alessandrino **Pietro Parvopassu** donò alla città la somma di 2000 lire per la creazione di una banca che potesse raccogliere depositi per ridistribuirli sia per sostenere nuove imprese sia con scopi benefici e assistenziali.

Il **21 agosto 1838** venne istituita la Cassa con regio brevetto.

Andrea Vochieri

Nel 1831 si era diffusa in Piemonte una nuova setta segreta fondata da Giuseppe Mazzini, la 'Giovine Italia', che si proponeva di unire l'Italia con un governo repubblicano.

Nel 1833 un gruppo di rivoltosi composto da ufficiali dell'esercito e da membri della borghesia alessandrina preparò un'insurrezione da attuarsi nel mese di luglio. Vennero scoperti a causa di una delazione ed arrestati ad aprile.

Il presidente del tribunale, Galateri, condannò a morte cinque sottoufficiali ed il procuratore legale, Andrea Vochieri che, al contrario dei suoi compagni non rivelò mai nulla della congiura nonostante i ripetuti interrogatori.

Vochieri imprigionato in Cittadella fu condannato il 20 giugno, dopo un processo sommario, alla fucilazione.

Prima di morire scrisse alla moglie una lettera che è una delle testimonianze più nobili e tragiche del Risorgimento:

Moglie mia, conserva questo scritto ad eterna gloria di tuo marito ed insegna ai miei figli ed amici. Italiani, fratelli!

Io muoio tranquillo perché non ho voluto riscattare dal tiranno piemontese la mia vita, come mi venne offerto, col tradimento e collo spergiuo.

*Io muoio tranquillo perché vero e costante figlio della "Giovane Italia".
Infine muoio io, o Italiani, infamando coll'estrema mia voce tutti i despotti della terra e loro satelliti.*

Muoio animandovi ad unirvi, ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza e rigenerazione dell'infelice vostra Patria.

Ai miei figli: questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire glorioso per la sua Patria.

Vochieri fu portato in corteo per le vie cittadine insieme al plotone di esecuzione e passando sotto le finestre di casa sua, al numero 19 della via che ora si chiama via Vochieri, vide per l'ultima volta i suoi figli.

Il corteo sfilò attraverso via Dante fino in piazza Matteotti, luogo dell'esecuzione.



I venti soldati

che componevano il plotone scaricarono i loro fucili, ma sbagliarono la mira e fu quindi necessario un colpo di grazia.

Il giorno successivo, sul luogo dell'esecuzione, venne trovata una corona di fiori con la scritta: "Al martire della Giovane Italia". Ad Alessandria la morte di Andrea Vochieri è ricordata con un'epigrafe sulla facciata della casa dove ebbe i natali.

Si leggono queste parole: "Nacque ed abitò in questa casa Andrea Vochieri, della 'Giovane Italia' eroico figlio, che suggellò con il sangue l'amore alla Libertà e alla Patria, a gloria eterna del Martire, ad esecuzione di tristi tempi, auspice il Circolo operaio A. Vochieri, i cittadini consacrano 1°luglio 1893".

Villa Delavo

Giovanni Antonio DeLavo
fu costruttore
della Villa di Marengo.

La costruzione in cui Delavo avrebbe voluto conservare ricordi e reliquie delle campagne napoleoniche, iniziò tra la fine del 1845 e il primo quarto dell'anno seguente e si concluse con una grande festa di inaugurazione il 14 giugno 1847 a cui parteciparono, secondo le cronache, più di diecimila persone.

Per la costruzione Delavo sostenne un grande sforzo finanziario che lo costrinse a pubblicizzare anche in Francia la sua iniziativa nella speranza di ottenere fondi per mantenere la sua villa.

Vendere la villa sarebbe stata una profanazione inaccettabile agli occhi di Delavo, un'offesa nei confronti di Napoleone I. Maturò quindi in lui l'idea di offrire la villa alla Francia dopo il colpo di stato attuato da Napoleone III nel dicembre del 1851.

Nel 1852 compì due viaggi a Parigi e durante il secondo viaggio ottenne la sola consolazione della Legion d'onore.

Nel 1855 si recò nuovamente a Parigi con la proposta di "mettere in lotteria la casa ed i beni di Marengo", nella speranza che la famiglia Bonaparte intervenisse con l'acquisto di numerosi biglietti, facendosi carico della gestione del museo dedicato a Napoleone I.

Le cose non andarono come previsto e la situazione economica di Delavo peggiorò rapidamente a tal punto che la villa e la tenuta di Marengo vennero messe all'asta e vendute per 121.000 lire.

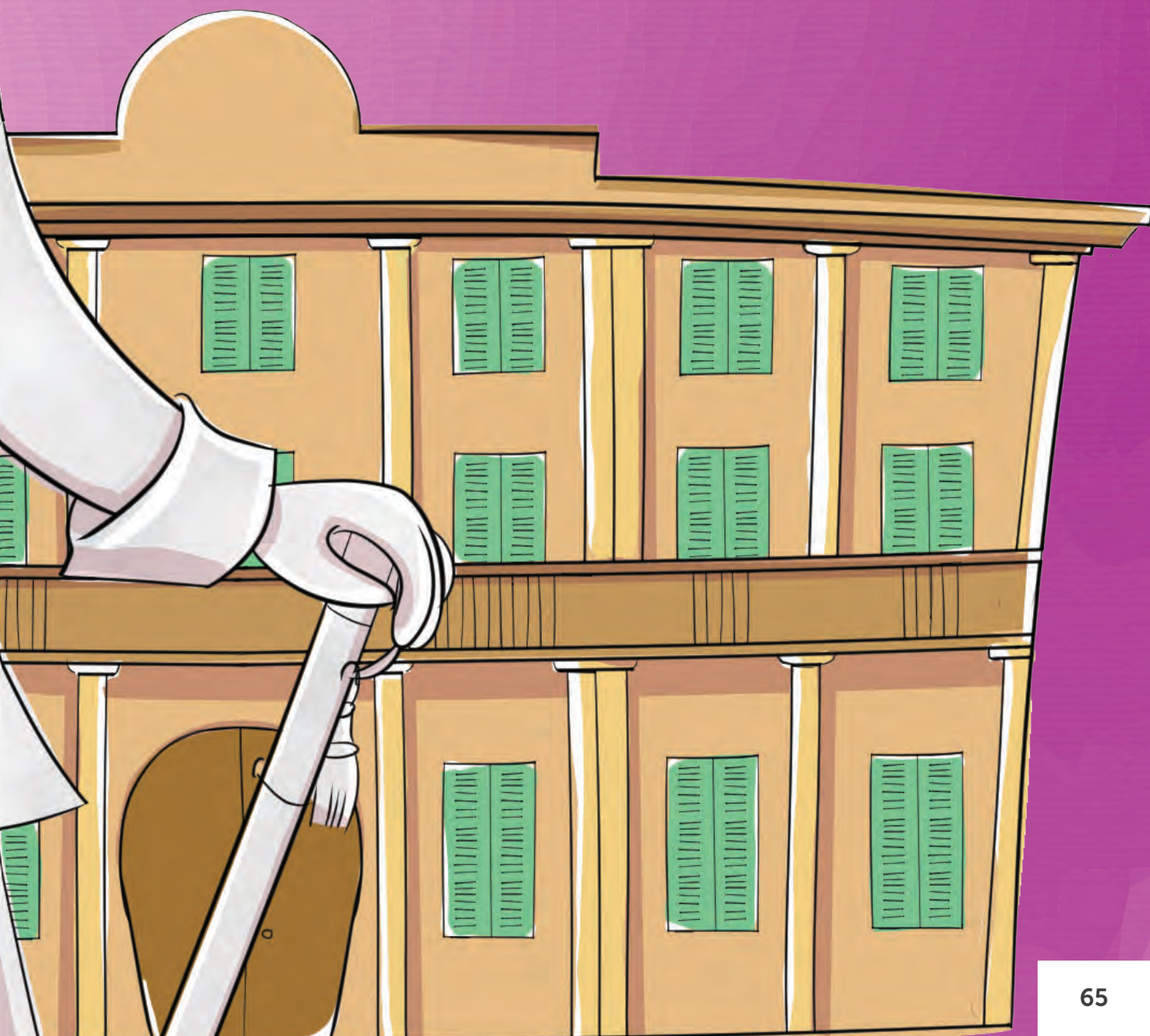


Dopo la perdita della villa, la permanenza di Delavo a Parigi divenne inutile e decise di tornare in Piemonte ormai ridotto in povertà, dove si ammalò e visse di stenti tanto da essere costretto persino a vendere la croce di cavaliere della Legion d'onore.

Visse gli ultimi anni della sua vita tra Bruxelles e Parigi dove morì, senza che nemmeno la sua città natale, Alessandria, nonostante l'invito della Prefettura del 1888, abbia fatto nulla per agevolare il rientro in patria.

La giunta comunale di Alessandria non pagò neppure le spese del funerale. Bisognerà attendere il 2000, quando in occasione delle celebrazioni del bicentenario di Marengo, si comincerà ad avviare un programma di interventi di restauro e valorizzazione della villa di Marengo che finalmente rendesse onore all'impegno ed alla passione di Delavo.

Giovanni Delavo riportò nel libro *'L'ingratitude de Napoleon III. Appel adressé à l'opinion publique par jena Delavo fondateur du Monument de Marengo'*, le travagliate vicende legate alla costruzione della villa dedicando ampio spazio al suo tentativo di mediazione con Napoleone III con l'intento di cedergli la villa. Il libro fu pubblicato a Bruxelles nel 1861.



Alessandria è stata patria di grandi artisti, nel XIX secolo sono da ricordare **Carlo Caniggia**, scultore e **Giovanni Migliara**, pittore.

Nato nel **1802** nella frazione Cornaglie, da una famiglia poverissima, Carlo Caniggia mostrò fin da piccolo il suo talento per la scultura. Protetto dal Marchese degli Inviziati studiò a Roma con Antonio Canova.

A 23 anni vinse un premio di scultura e iniziò a lavorare alla corte di Carlo Alberto di Savoia. Nella sala Giunta del Comune si trova ancora oggi un bassorilievo che l'artista volle dedicare alla città: **"Alla Patria che lo sorresse nei primi studi dell'arte: Carlo Caniggia 1839"**.

Giovanni Migliara è stato uno dei più grandi artisti dell'800. Nato nel **1795**, a 12 anni copiava a matita le facciate delle chiese. I disegni erano così perfetti che il padre lo mandò a studiare scenografia a Milano.

Il suo nome divenne ben presto famoso in tutta Europa. Impareggiabile nella prospettiva e nel chiaroscuro, Migliara morì nel **1837** stroncato in mezz'ora da una crisi cardiaca.

Nei grandi avvenimenti del **1848** Alessandria non ebbe un ruolo di primo piano, ma quando venne introdotto lo Statuto Albertino, salì alla ribalta un avvocato alessandrino, Urbano Rattazzi, che diventò una delle figure politiche più importanti dell'epoca risorgimentale.



Mayno della Spinetta

Molto famoso ad Alessandria, durante la dominazione napoleonica, il brigante Mayno della Spinetta con la sua banda tiene in scacco per oltre due anni la polizia imperiale.

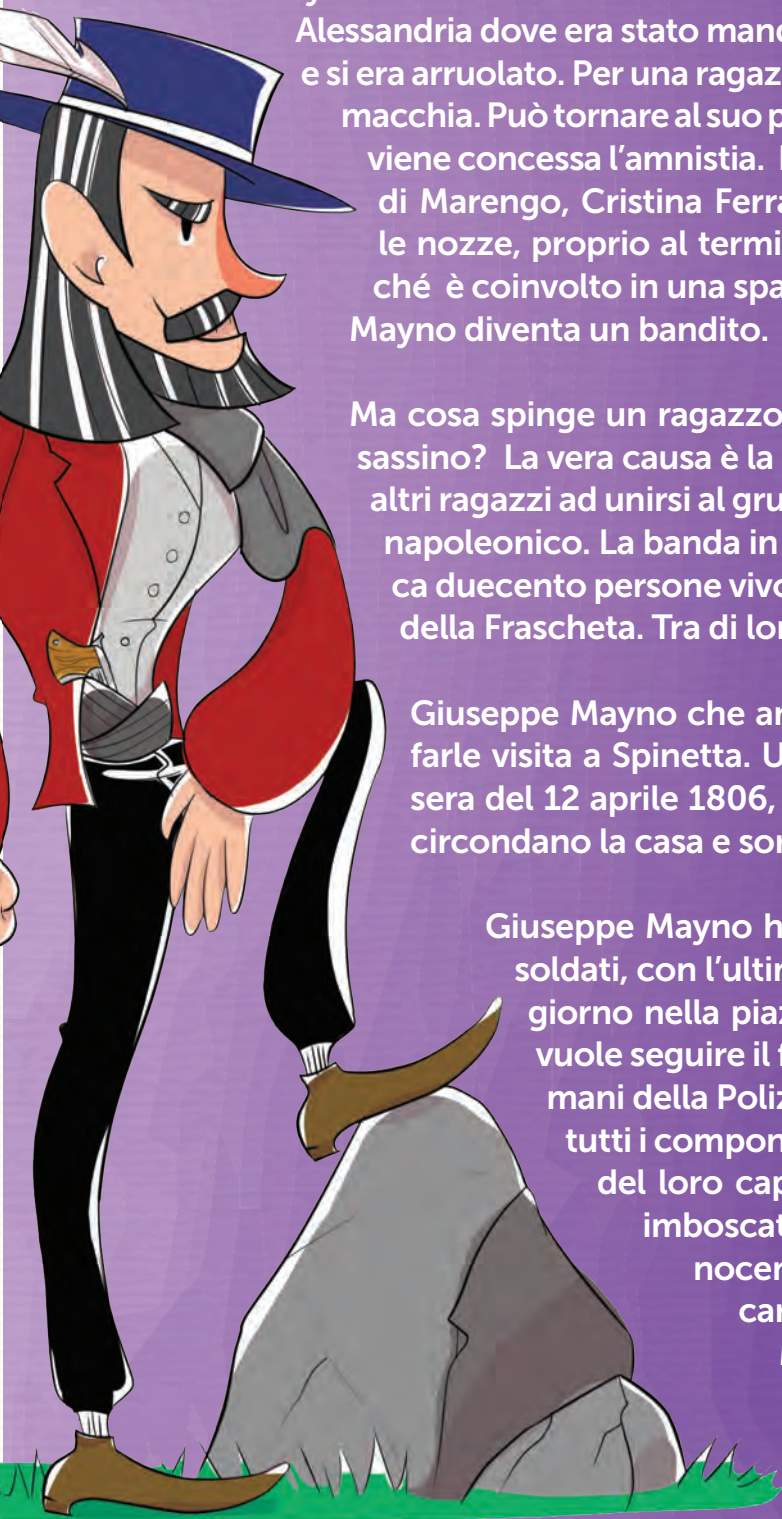
Le gesta dei banditi, oltre duecento, assumono i contorni della fantasia, ma l'intelligenza e l'audacia del capo sono innegabili; egli osa depredare le carrozze del Papa, assaltare il ministro Saliceti e il generale francese Milhaud che poi uccide a duello.

Mayno diventa bandito a 19 anni. Tre anni prima aveva lasciato il seminario di Alessandria dove era stato mandato dai genitori per studiare e diventare prete e si era arruolato. Per una ragazza ferisce un ufficiale francese e deve darsi alla macchia. Può tornare al suo paese natale Spinetta, un anno più tardi, quando viene concessa l'amnistia. Pochi mesi dopo sposa una bellissima ragazza di Marengo, Cristina Ferraris, nipote del parroco. Il giorno stesso delle nozze, proprio al termine del banchetto deve di nuovo fuggire perché è coinvolto in una sparatoria con i soldati. Da quel giorno Giuseppe Mayno diventa un bandito.

Ma cosa spinge un ragazzo colto e di buona famiglia a diventare un assassino? La vera causa è la renitenza alla leva, motivo che spingerà molti altri ragazzi ad unirsi al gruppo per non dover fare il militare nell'esercito napoleonico. La banda in pochi mesi diventa una grossa comunità: circa duecento persone vivono nascoste in grotte e capanne nella foresta della Frascheta. Tra di loro ci sono anche parecchie donne.

Giuseppe Mayno che ama follemente la moglie Cristina, va spesso a farle visita a Spinetta. Uno di questi incontri gli sarà fatale perché la sera del 12 aprile 1806, informati da un traditore i gendarmi francesi circondano la casa e sorprendono il bandito.

Giuseppe Mayno ha tre colpi nella pistola: due li spara contro i soldati, con l'ultimo si uccide. Il cadavere viene esposto per un giorno nella piazza grande di Alessandria. La moglie Cristina vuole seguire il feretro da Spinetta ad Alessandria e cade nelle mani della Polizia. E' processata il 23 gennaio 1807 con quasi tutti i componenti della banda che per vendicare l'uccisione del loro capo, sono usciti dalla foresta, cadendo in una imboscata dei francesi. Cristina, nonostante fosse innocente, viene condannata a 24 mesi e rinchiusa in carcere con la sua bimba che muore poco dopo. Morirà dopo pochi giorni anche la madre.



Conclusa la Prima Guerra di Indipendenza, nell'agosto del 1848 Alessandria divenne sede del quartier generale di Carlo Alberto, che era stato sconfitto a Custoza; l'anno successivo un gruppo di volontari alessandrini si recò a difendere Casale minacciata dagli austriaci.

Dopo la sconfitta di Novara, Carlo Alberto abdicò a favore di Vittorio Emanuele II e il 26 marzo **1849** fu firmato l'armistizio che prevedeva l'occupazione della Cittadella da parte degli austriaci, che l'abbandonarono qualche mese dopo.

Nel **1857** furono rinforzate la Cittadella e le fortificazioni cittadine; la Gazzetta del Popolo, quotidiano di Torino, aprì una sottoscrizione che fu chiamata dei "**Cento Cannoni**" per aiutare il riarmo di Alessandria.

Dopo la **guerra di Crimea (1855)**, l'alleanza con Napoleone III permise di riprendere la guerra con l'Austria. Nel **1859** il regno si ampliò con l'acquisizione della Lombardia per questa ragione vi fu l'esigenza di riorganizzare le strutture burocratiche.

La riforma venne attuata da Rattazzi, con una legge che prese il suo nome e che istituiva le Province, così come sono ancora attualmente, e abolì le divisioni militari.

Alessandria divenne capoluogo di una provincia che comprendeva anche Asti, Casale, Tortona, Acqui e Novi con a capo un Governatore affiancato da un vice e da un Consiglio di Governo. La prima seduta del nuovo consiglio provinciale venne presieduta dallo stesso Rattazzi.

Nella **terza guerra di indipendenza (1866)** si fece onore un altro alessandrino, Emilio Faà di Bruno, comandante della nave "Re d'Italia" abbandonata dall'ammiraglio Persano nell'Adriatico presso l'isola di Lissa. Faà di Bruno combatté eroicamente sacrificando la sua vita e quella dell'equipaggio.

Nel **1865** Alessandria aveva 22.000 abitanti che diventavano 56.000 con i sobborghi. L'aumento costante della popolazione favorì lo sviluppo delle attività economiche, culturali e istituzionali.

Nacque la Camera di Commercio, la Società del Casino (club di tipo inglese) e venne fondato il Liceo Plana, erano già presenti la Scuola Magistrale e la Biblioteca Civica. In questo periodo Giuseppe Borsalino fondò la fabbrica di cappelli che ha reso famosa Alessandria in tutto il mondo.

L'editoria ebbe una rapida e impetuosa fioritura, ma giornali nati in questo periodo (L'Eco Alessandrino, L'Avvisatore, Il Riscatto, Il Gagliaudo, Cronache Alessandrine, Il Pontida) ebbero vita breve.

Nel **1875** cominciarono i lavori di ampliamento della Cattedrale e del nuovo campanile, venne progettata piazza Garibaldi, cominciarono a diffondersi i primi telefoni. Sul finire del secolo la prima linea di tram a vapore collegava Alessandria con Mandrogne, Sale e Casale.

Urbano Rattazzi
nacque
in Alessandria
il 30 giugno
del 1808

e morì a Frosinone
il 15 giugno 1873.

Salì alla ribalta con il regime costituzionale per diventare uno dei più grandi uomini di Stato dell'epoca risorgimentale.

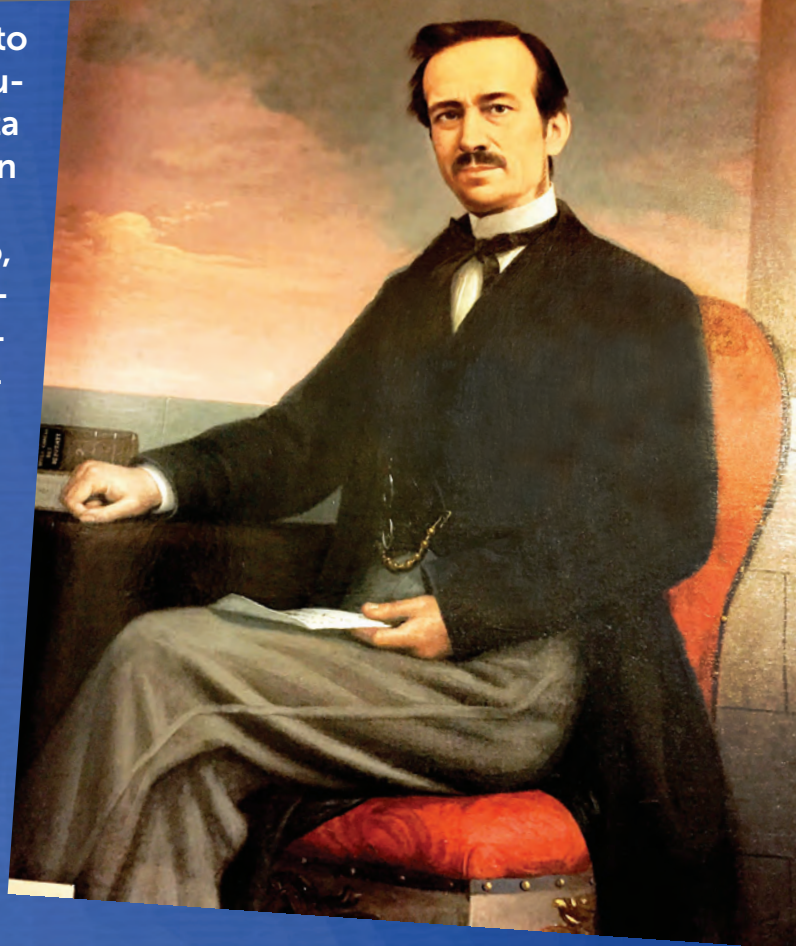
Urbano Rattazzi

Avvocato in Alessandria e Casale, venne eletto deputato nel 1848 (nel primo parlamento subalpino di Carlo Alberto) e mantenne questa carica ininterrottamente fino al 1874, per ben undici legislature.

Tre mesi dopo essere stato eletto Deputato, diventò Ministro dell'Istruzione e poi dell'Agricoltura nel governo di Casati; successivamente fu Ministro della Giustizia e dell'Interno nel Gabinetto di Gioberti e in quello di Chiodo.

Presentò ben 103 progetti di Legge.

Rattazzi fu sostenitore dell'Unità d'Italia che, a suo giudizio, doveva realizzarsi con la partecipazione attiva di tutto il popolo, sotto la guida dei Savoia. Dopo l'armistizio di Salasco (firmato il 9 agosto 1848 e a seguito del quale le truppe piemontesi si ritirarono dalla Lombardia), si convinse della necessità di riprendere la guerra per non perdere il prestigio di fronte agli insorti di tutta l'Italia.



Quando cadde Gioberti, Rattazzi formò un nuovo governo. A lui vennero attribuite la responsabilità della sconfitta di Novara del 23 marzo 1849, l'abdicazione di Carlo Alberto e la caduta del Governo che dichiarò la guerra.

Successivamente a questi fatti, passò all'opposizione.

Nel 1852 stipulò un accordo con Cavour, capo della destra: Cavour avrebbe avuto la presidenza del Ministero e Rattazzi sarebbe stato nominato presidente della Camera. L'intesa porterà i piemontesi ai successi della campagna di Crimea e della seconda Guerra di Indipendenza. Fu un abile legislatore e conferì al Piemonte un orientamento democratico. Sono ispirate da lui le leggi contro i privilegi ecclesiastici, quelle sulla libertà di stampa e le norme tributarie.

Non dimenticò mai la sua città d'origine, aiutandola ad ottenere il ruolo di capoluogo di una vasta provincia e favorendo lo sviluppo di Alessandria come importante nodo ferroviario. In piazza Libertà si trova il monumento che lo rappresenta.

L'inizio del Novecento

Nel **1892** era nato in Italia il Partito Socialista sotto la guida di **Filippo Turati**; Alessandria, forte di una classe operaia matura e organizzata, fu una delle prime città ad aderire con entusiasmo al movimento.

Esistevano già in città la **Società dei Falegnami**, la **Mutua Cooperativa Calzolai**, la **Società degli Orefici** e, naturalmente, quella dei **Cappellai**, animate da modesti operai che facevano del socialismo la loro ragione di vita.

All'assemblea fondativa del Partito Socialista parteciparono 5 delegati alessandrini e nel **1894** sorse il Circolo dei Lavoratori, con sede in via Mazzini; l'anno dopo il circolo si trasformò in "sezione socialista".



Alessandria era una città estremamente vivace politicamente e anche gli altri partiti ebbero fin dalla fondazione un gran numero di aderenti.

Nel **1919** apparve in città un manifesto con lo scudo dei comuni medievali e la scritta "Libertas"; è lo stemma del Partito Popolare, fondato da **don Luigi Sturzo**, poi diventato Democrazia Cristiana.

Nel gennaio del **1921** sorse il Partito Comunista che trovò subito un gran numero di aderenti in Alessandria. Ma pochi anni dopo, con l'avanzare del Fascismo tutti i capi di queste formazioni politiche vennero incarcerati o esiliati.

Nel **1899** la città ebbe il suo primo sindaco socialista, **Paolo Sacco**, ma il Prefetto sciolse l'amministrazione. Cinque anni dopo, lo stesso Paolo Sacco riconquistò la poltrona di Sindaco e la tenne fino al 1908.

Tra il 1917 e il 1920 mentre molti comuni italiani subirono scosse paurose alle finanze pubbliche, Alessandria trascorse un periodo di floridezza; ciò permise di svolgere importanti attività sociali e di realizzare grandi opere pubbliche.

L'amministrazione comunale fece costruire le fornaci municipali, impegnando grandi quantità di manodopera. Quegli anni percorsi da grandi lotte operaie, e da numerosi scioperi, videro spesso l'amministrazione comunale al fianco dei lavoratori.

Il Ventennio fascista e la Resistenza

Il 2 agosto 1922 la Camera del Lavoro venne incendiata, mentre i rappresentanti socialisti e degli altri partiti vennero imprigionati e perseguitati, alcuni se ne andarono in esilio.

Le squadre fasciste fecero eleggere sindaco **Raimondo Sala**, mentre qualche anno dopo, viene istituito il podestà, nominato dal Governo centrale. I socialisti alessandrini scomparvero dalla scena politica, per molti rappresentanti di tutti i partiti politici iniziò il periodo della lotta clandestina che sfociò nella Resistenza.

Nel corso del periodo fascista venne avviato un vasto piano di opere pubbliche che impegnarono un gran numero di lavoratori; venne edificato il nuovo macello, il campo sportivo, si deviò il Canale Carlo Alberto. Un intero isolato venne abbattuto per far posto al nuovo **Palazzo delle Poste**, la caserma dei pompieri, il palazzo provinciale del Consiglio delle Corporazioni (oggi Camera di Commercio), il palazzo Littorio, il Palazzo degli Alti Comandi Militari (oggi sede del Tribunale), case popolari e scuole. **In questo periodo Teresio Bor-salino donò alla città opere fondamentali come il dispensario antitubercolare e l'acquedotto.**

Mussolini stesso visitò la città nel maggio del **1939** per inaugurare le ultime opere del regime. Il periodo fascista nel suo complesso non fu però un momento molto positivo per la storia alessandrina; la maggior parte della forza lavoro rimaneva impiegata in agricoltura, mentre l'industria rimaneva congelata alla situazione prebellica. Crebbe il commercio, ma soprattutto la macchina burocratico amministrativa e i servizi pubblici (poste, ferrovie).





Nel **1935** il comprensorio di Asti diventò provincia autonoma con 225.000 abitanti suddivisi in 105 comuni. Alessandria perdeva così parte della centralità amministrativa che aveva conquistato con Rattazzi e non ebbe nessuna contropartita, nell'indifferenza della classe dirigente locale.

Con la caduta del fascismo il **25 luglio del 1943** e durante il **Governo Badoglio** gruppi politici che si erano trovati isolati, cominciarono ad allacciare i primi contatti e, come in molte città, anche in Alessandria si ebbero alcune manifestazioni.

Ma con l'armistizio dell'8 settembre l'Italia venne invasa dalle truppe naziste.

Il **9 settembre** le colonne corazzate entrarono in città e stroncarono immediatamente un tentativo di resistenza alla **Caserma Valfré**, mentre alcuni soldati si asserragliavano in Cittadella, ma dovevano presto cedere allo strapotere tedesco.

Dopo un primo momento di smarrimento e confusione, alla fine di settembre fu costituito il Comitato di Liberazione Nazionale della provincia e altri se ne formarono a Tortona, Casale, Ovada, Novi, Acqui. Le prime bande partigiane cominciarono a rifugiarsi sull'Appennino Ligure.

Anche i fascisti della Repubblica di Salò avevano iniziato a riorganizzarsi.

Il **22 novembre** vennero riassegnate le cariche del partito e nominarono nuovo questore Eugenio Caradonna. Alcuni operai e studenti lanciarono bombe nella caserma della guardia nazionale repubblicana, contro la sede fascista di via Guasco, sulle automobili delle SS.

La reazione dei nazifascisti fu istantanea e tremenda: coprifuoco, arresti di massa, istituzione del tribunale militare. Squadre fasciste assaltarono il tempio ebraico di via Milano, lo devastarono e portarono via tutti gli oggetti di valore, furono arrestati 4 membri del Comitato di Liberazione Nazionale e vennero fucilati 5 partigiani ad Acqui.

I giovani che rifiutavano di arruolarsi nell'esercito repubblicano si rifugiavano sui monti con le bande partigiane; le file dei combattenti si ingrossavano sempre più e assumevano la fisionomia di formazioni militari. Tuttavia, le munizioni e gli equipaggiamenti erano scarsi e accanto a uomini preparati alla guerriglia agivano ragazzi senza la minima esperienza militare.

La vita era durissima; i partigiani erano costretti a spostarsi continuamente per evitare rastrellamenti: nonostante i problemi però, gli uomini aumentarono rapidamente e **i 3.000 di inizio anno erano diventati oltre 80.000 a giugno 1944;** i gruppi cominciarono a estendersi anche nelle pianure.

Nell'aprile del '44 avvenne una delle peggiori repressioni naziste: **l'eccidio della Benedicta**, nel quale vennero uccisi **147 partigiani**. Fu una delle pagine più tragiche ed eroiche della Resistenza Italiana.

Se da una parte i partigiani si ripresero presto dallo scoramento causato dall'eccidio, dall'altra i nazifascisti si impegnavano sempre più a stroncare sul nascere le nuove formazioni.

In autunno venne catturata la cosiddetta **"banda Lenti"** e a Valenza vennero fucilati **27 giovani**.

La repressione fu feroce anche perché l'esercito tedesco cominciava a sentire il contraccolpo delle molte sconfitte un po' su tutti i fronti e anche ad Alessandria, sul finire del **1944**, i partigiani sentivano vicina l'ora della liberazione.

Le prime città ad essere liberate furono Tortona, Novi, Ovada, Acqui e Casale.

La mattina del 24 aprile arrivò da Genova la notizia dell'insurrezione; il Comitato di Liberazione assegnò le cariche pubbliche, ma i trentamila tedeschi in ritirata minacciavano di bombardare la città cannoneggiandola da Valenza.

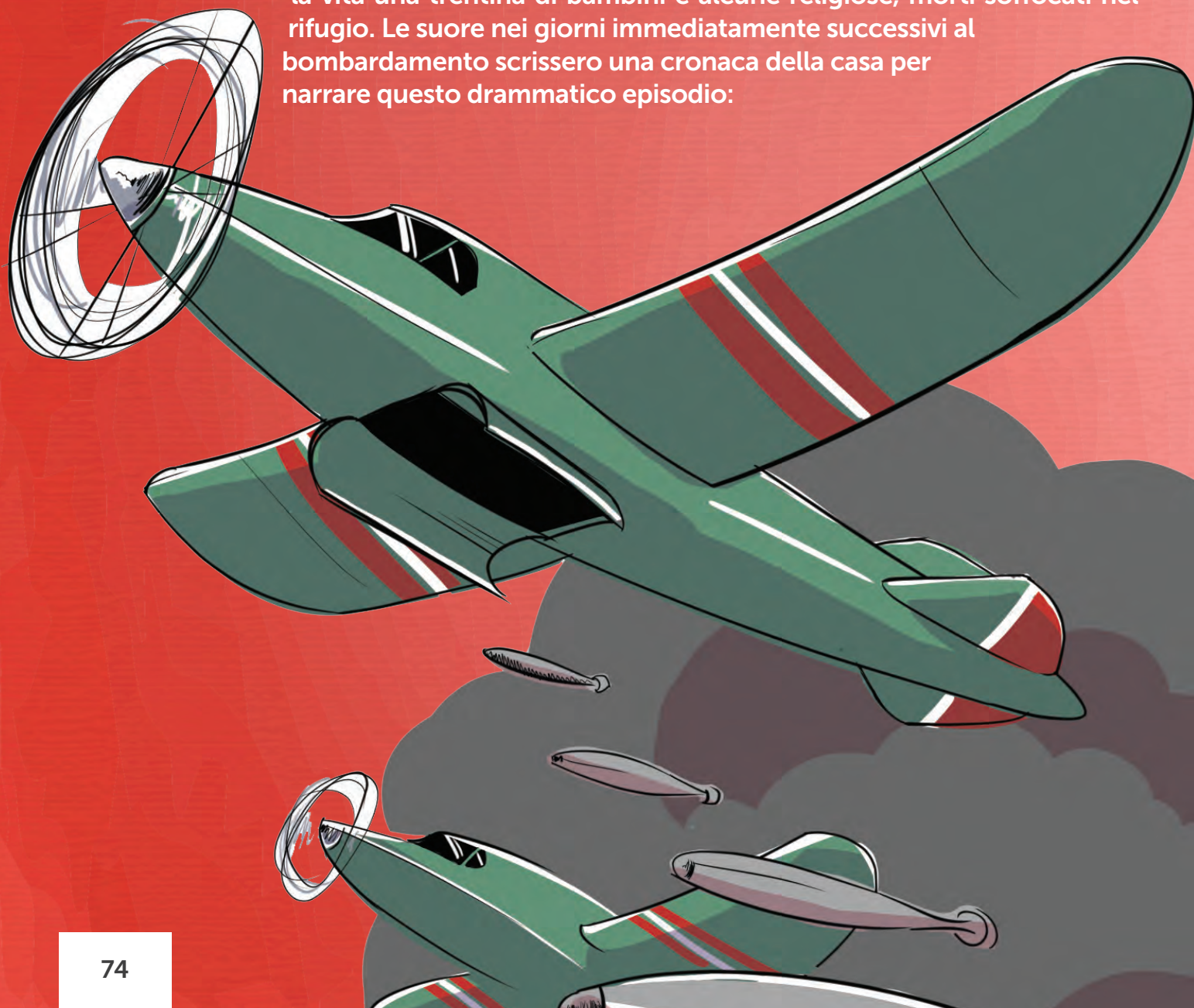
Il Comitato di Liberazione Nazionale avviò le trattative con il comando tedesco per la resa e il documento venne stilato nel pomeriggio del 29 aprile segnando la liberazione della città.

A Palazzo Rosso, al posto dell'ultimo podestà tornò ad insediarsi **Ernesto Torre**, l'ultimo sindaco socialista prima del fascismo.

La strage degli innocenti

Durante la seconda guerra mondiale la città di Alessandria fu colpita da un bombardamento molto pesante che causò molte vittime innocenti.

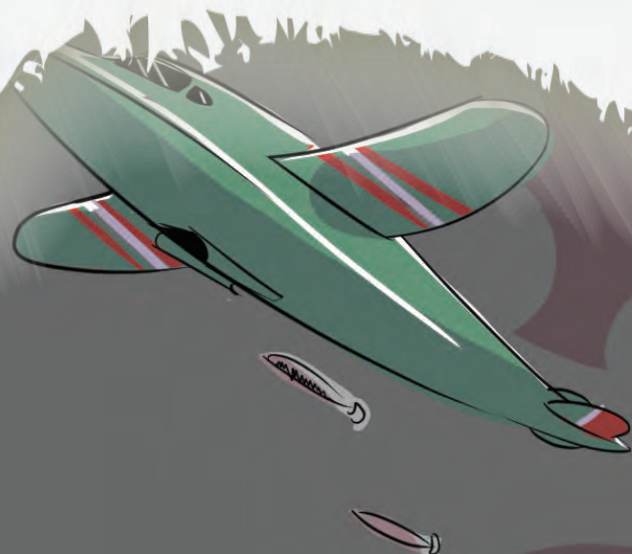
Alle 15.20 di giovedì 5 aprile 1945 una consistente formazione di aerei da guerra comparve sui cieli cittadini scaricando sulla zona della stazione ferroviaria e nella zona del centro cittadino un micidiale carico di bombe: la popolazione era già abituata ad incursioni aeree, solitamente veloci e precise, e seguiva dalla finestre di case e dalle vie cittadine l'arrivo degli aerei alleati ritenendo che non essendo presente in città alcun reparto o comando importante, questa azione, a pochi giorni dalla fine della guerra, non doveva presentare grossi problemi. Al contrario, purtroppo, le perdite furono ingentissime con 45 case rase al suolo, mille appartamenti distrutti o resi inagibili, 160 vittime e oltre 600 feriti. La stazione ferroviaria venne resa completamente inservibile. L'evento più drammatico risulterà il bombardamento di via Gagliaudo dove nell'asilo infantile delle suore "salesiane" persero la vita una trentina di bambini e alcune religiose, morti soffocati nel rifugio. Le suore nei giorni immediatamente successivi al bombardamento scrissero una cronaca della casa per narrare questo drammatico episodio:



"In questo giorno un brevissimo, ma grande e crudele bombardamento, operato da numerose formazioni bombardiere di anglo-americani, distruggeva quasi completamente la nostra Casa mietendo molte vittime. Durante il mattino sono segnalati due allarmi pericolosi, uno alle undici e un secondo circa a mezzogiorno ed entrambi durano per il periodo di tre quarti d'ora circa. Nel pomeriggio, alle ore quindici, la sirena nuovamente lancia l'allarme pericolo. Sono licenziati i bambini della scuola elementare che credono bene di ritornare in famiglia, mentre si raccolgono nel rifugio con le Insegnanti ed alcune Suore quelli che vogliono fermarsi da noi. I bimbi dell'asilo che dormono nelle aule non sono subito svegliati perché nonostante l'allarme c'è calma e non si ode alcun rumore. Dopo circa venti minuti si percepisce un rombo cupo e lontano di apparecchi. Tutta la casa è in moto; la maestra d'asilo sveglia i piccoli ed attraverso la Cappella li conduce al rifugio, scendono le Suore e si avviano anch'esse al medesimo; alcune allieve e pensionanti si fermano sulla porta della scala; le Novizie si dirigono dalla parte opposta della casa verso il rifugio, mentre alcune che stanno lavorando in refettorio a pianterreno, troncano il lavoro e cercano di scappare. La Signora Direttrice che si trova con una Novizia in ufficio, esce e scende e si accompagna con la Suora aiutante della Segreteria Ispettorale, quando all'improvviso si ode un sibilo ed uno schianto orrendo, seguito da due o tre crolli.

La nostra Casa è colpita da parecchie bombe, in diversi punti e precisamente nella parte del fabbricato riservata all'Ispettorìa, sul convitto, sulla sacrestia, nel pensionato. Tutte noi che siamo sotto l'atrio di entrata, fra cui la reverenda Madre Ispettrice, siamo avvolte da una densa foschia nera che opprime ed impedisce il respiro. Dopo il primo sconcerto generale, tutte quelle che si sentono salve e libere si danno attorno a liberare quelle che rimangono in parte o del tutto sotto le macerie, per quanto è possibile (...). Il rifugio, colpito e distrutto per metà, nel momento stesso è di salvezza per diverse Suore, alunne e bimbe, è di scampo per i bimbi dell'Asilo che stavano scendendo le scale insieme a diverse Suore e seppellisce 28 bambini delle scuole elementari e la nostra cara Sr Teresa Roletti con una pensionante (...). La nostra casa è irriconoscibile. Il pensionato è quasi tutto pericolante, la lavanderia è distrutta; la Sacrestia, la Cappella, i parlatori, la camera e l'ufficio della Direttrice, quello della segreteria Ispettorale e le camere delle Superiori sprofondati; gli uffici e le camere dell'Ispettorìa pericolanti; il convitto in parte sventrato ed il resto o pericolante o con il soffitto in muratura precipitato. Rimane salva la parte della dispensa, dell'infermeria del laboratorio delle Suore, del salone-teatro (...). A lume di candela e di pila i soldati fra le macerie scavano ed estraggono i cadaveri dei morticini che vengono allineati sui tavoli e sul pavimento della cucina, dell'anticucina e del lavandino. Il numero complessivo delle vittime del terribile bombardamento è 41"

Fonte:
Renzo Penna,
Vittime Dimenticate,
ed. Dell'Orso, 2016



Il ponte Tanaro

Il ponte della Cittadella ha avuto da sempre un ruolo preminente nel corso della storia della nostra città, sia per la sua posizione strategica, tra l'abitato e la Cittadella, sia per gli aspetti legati allo sviluppo delle attività commerciali di tutto il territorio.

Rappresenta, infatti, uno dei più vecchi nodi, certamente cruciale, della viabilità urbana di Alessandria.

Una leggenda tratta dalla cronaca di Fra Jacopo d'Acqui narra che Carlo Magno, nella lotta contro i Saraceni, costruì un gran ponte sul Tanaro presso i rioni di Bergoglio e Rovereto. Si tratta di una attribuzione molto importante perché lascia supporre che in quel luogo un ponte o un guado fossero presenti già dall'epoca romana.

Il primo documento in cui si parla del ponte risale al 1184 ed è un atto con cui l'imperatore si riserva la riscossione del pedaggio per il passaggio. Si tratta di una tassa che divenne presto oggetto di transazione tra i Signori che ebbero il dominio sul territorio. Nel 1286 risulta che Alessandria poteva già disporre a suo piacere del ponte, al punto da poter cedere la riscossione a un privato in cambio di un credito che quest'ultimo vantava nei confronti del Comune. Il ponte, all'epoca, consisteva probabilmente di una semplice passerella di legno con carattere di provvisorietà. L'esistenza di ponti di legno su quel sito è ampiamente documentata a partire dall'inizio del sec. XV.





Nel 1455 Francesco Sforza diede la concessione per la costruzione di un ponte in pietra nello stesso sito e concesse agli alessandrini per tre anni il dazio dei macelli per impiegare gli introiti nella costruzione.

Il nuovo ponte era coperto ed aveva una larghezza di 7 metri e nonostante i continui problemi strutturali, divenne elemento centrale di transito e attività per la città. La costruzione dell'opera, però, incontrò tantissimi problemi.

Alterne vicende, legate a problemi bellici e alluvionali, hanno visto successive parziali ricostruzioni del ponte fino al consistente intervento di ripristino effettuato in epoca napoleonica quando furono rinforzate le arcate e venne creato un passaggio protetto. Intorno al 1885 risultavano ancora in opera tre delle arcate originarie, ma le condizioni statiche destavano non poche preoccupazioni tanto da determinare il bando di un concorso per la ricostruzione dell'opera.

Nel 1889 iniziò la costruzione di un nuovo ponte con una carreggiata più larga per soddisfare l'aumentato traffico e per la necessità di alzare il livello dell'impalcato per ridurre i rischi di future inondazioni, anche a salvaguardia della stabilità del ponte stesso. Il nuovo ponte venne inaugurato il 18 dicembre 1891.

A seguito dell'alluvione del 1994 è emerso che il ponte Cittadella non rispettava i parametri idraulici né sotto il profilo della portata, né come quota assoluta di massima piena decennale e, dopo anni di dibattito tecnico e politico, nell'aprile 2009, a seguito di un evento alluvionale che ha visto l'evacuazione di migliaia di persone, è stata assunta la decisione, condivisa da tutti gli enti coinvolti, di abbattere il ponte realizzato a fine '800. Nell'agosto 2009 il ponte ottocentesco venne abbattuto.

Il 19 dicembre 2012 inizia la costruzione di un nuovo ponte su progetto dell'architetto, Richard Meier.

Il progetto prevede un'unica campata di circa 185 metri, composta da tre elementi principali: l'arco, la piattaforma destinata al transito pedonale, coperta da una pavimentazione in legno, e la piattaforma destinata al transito delle veicoli, separate tra di loro.

Questi elementi sono curvati attorno ad uno spazio vuoto centrale a "forma di mandorla" e interconnessi attraverso travi e cavi d'acciaio. Tutta la struttura è interamente realizzata in acciaio. Il ponte viene inaugurato il 23 ottobre 2016.

Dal ponte Cittadella al nuovo ponte Cittadella

Il progetto prevede un'unica campata di circa 185 metri.

La campata è composta da tre elementi principali: l'arco, la piattaforma destinata al transito pedonale e la piattaforma destinata al transito veicolare, separate tra di loro (*"Pedoni e automobili non vanno d'accordo – ebbe a dire l'architetto Meier nel corso della presentazione del progetto - Meglio separarli fisicamente)*).

Questi elementi sono curvati attorno ad uno spazio vuoto centrale a "forma di mandorla" e interconnessi attraverso travi e cavi d'acciaio che configurano il modello strutturale.

L'arco, collocato approssimativamente lungo l'asse centrale del ponte, è l'elemento principale di assorbimento dei carichi ed è inclinato verso la piattaforma pedonale.

Il fine di questo gesto architettonico è quello di rappresentare una presenza forte nel contesto urbano che sarà atta a materializzare un segnale visivo del fiume così come un importante spazio pedonale di aggregazione .

Il ponte, come si è detto, prevede la separazione del traffico veicolare da quello pedonale. La carreggiata stradale è formata da tre corsie veicolari per una larghezza totale di 10,65 metri dimensionate secondo il codice della strada. La piattaforma pedonale, destinata anche al transito delle biciclette, è situata sull'asse del vecchio ponte e costituisce il un primo vero spazio pubblico sospeso sulle acque del fiume.

Ha una larghezza che varia tra 13 e 7 metri ed è realizzata con una pavimentazione in legno. Lo spazio vuoto centrale, inter-connesso attraverso cavi e puntoni, è il principale elemento torsionale che sopporta gli effetti rotazionali causati dai carichi sbilanciati delle piattaforme. La struttura è interamente realizzata in acciaio.



Dal dopoguerra ad oggi

Alessandria, baricentro geografico del triangolo industriale Genova-Torino-Milano trovò, nel corso del boom economico seguito alla fine della guerra, nuove occasioni e prospettive per scambi industriali e commerciali.

Nell'immediato fu il settore meccanico a svilupparsi maggiormente, ma anche l'agricoltura occupava nell'economia un posto di rilievo.

Alle prime elezioni amministrative del dopoguerra il maggior numero di voti venne raccolto dai socialisti, seguiti dai comunisti e poi dai democristiani.

Nicola Basile, sindaco di una coalizione social-comunista dovette mettere mano alla ricostruzione di una città devastata dalla guerra. Nel corso del suo lunghissimo mandato (fu più volte rieletto dal 1947 al 1964), fece risistemare il sistema viario e il patrimonio edilizio cittadino e chiuse il bilancio in pareggio ridimensionando il personale comunale e aumentando le imposte indirette.

Lo sviluppo impetuoso della città risentiva, però, della mancanza di un piano regolatore che coordinasse le varie iniziative pubbliche e private. **Negli anni '50** si tornò ad applicare una proporzionalità fiscale, esentando del tutto i redditi medio bassi e colpendo soprattutto quelli più alti.



La crescita dell'industria cittadina era sempre guidata dalla **Borsalino**, che tornò a contare oltre 2000 operai, ma in questo periodo si assistette al fiorire della industria delle calzature, di quella metallurgica-meccanica (Sila, Pivano), e chimica (Montecatini).

La città vide un notevole incremento di popolazione passando dagli 81.914 abitanti del 1951 ai 98.600 del 1968.

In quegli anni il triangolo industriale ebbe uno sviluppo formidabile, diventando il traino di buona parte dell'economia italiana, ma Alessandria ne fu solo sfiorata. Emergeva chiaramente la mancanza di un progetto di sviluppo generale in grado di attuare il rilancio economico della città.

Alle elezioni del 1964 si affermò una coalizione di centro-sinistra fra socialisti e democristiani, con a capo Amaele Abbiati (socialista). Venne avviato un programma per integrare l'economia alessandrina con Genova sfruttando l'impulso della costruzione delle autostrade Torino-Piacenza e Genova-Gravellona e dell'aeroporto ligure. Ma il polo industriale genovese si rivelò, negli anni settanta il più debole del triangolo. Tuttavia nel **1969** il sindaco democristiano Magrassi riuscì a portare a termine la trattativa per l'insediamento dello stabilimento **Michelin** di Spinetta Marengo.

Dopo le dimissioni della giunta di centrosinistra, nel **1972**, il sindaco **Felice Borgoglio** ricostituì una giunta di sinistra, rimanendo in carica fino al **1979** e attuando la municipalizzazione dei trasporti pubblici, della raccolta rifiuti e della gestione dell'acqua e del gas. Nel **1974** una rivolta nel carcere di piazza Don Soria, avvenuta fra il 9 e il 10 maggio, si risolse con una vera e propria strage: 7 morti e 14 feriti.

Negli anni '80 l'economia cittadina vide lo sviluppo delle piccole e medie industrie favorite anche dalla realizzazione di zone industriali e artigianali nei sobborghi cittadini.

Ma il tessuto industriale della città cedeva il passo allo sviluppo dei servizi: in particolare il pubblico impiego crebbe in modo notevole, raggiungendo in certi momenti fino al 70 per cento della forza lavoro.

La popolazione che nel **1971** aveva raggiunto i 102.424 abitanti, nel 1991 era scesa intorno ai 90.000.

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 venne costruito il sottopasso tra la Pista e il Cristo, in via Maggioli, venne acquisito il complesso dell'ex ospedale militare e nacque un nuovo polo universitario, che dapprima dipendeva dall'Università di Torino, ma che nel 1998 divenne totalmente indipendente come Università tripolare del Piemonte Orientale, con le tre sedi di Alessandria, Vercelli e Novara.



Dal **1993** è stata profondamente modificata la legge elettorale prevedendo l'elezione diretta del Sindaco; da allora, il primo cittadino viene eletto direttamente dai cittadini e non più dalle segreterie di partito.

Il primo Sindaco eletto con il nuovo sistema è stato **Francesca Calvo**, candidata della Lega Nord che poco più di un anno dopo si trovò a fronteggiare la terribile alluvione del **1994**.

Il **6 novembre** di quell'anno, infatti il Tanaro invase la città

colpendo durissimamente i quartieri Orti, Cittadella, i sobborghi di San Michele e Astuti e il centro storico, in particolare borgo Rovereto. Acqua e fango arrivarono a lambire piazza Garibaldi; le vittime furono 14, più di ottomila gli sfollati. I danni alle attività economiche furono ingentissimi e vennero danneggiati il patrimonio architettonico cittadino (a partire dalla Cittadella) oltre a numerose opere d'arte.

Gli alessandrini seppero risollevarsi dalla tragedia, che anzi divenne lo stimolo per iniziare la risistemazione dell'alveo del Tanaro e la ricostruzione dei ponti sul fiume e per riqualificare, ricostruendo le opere danneggiate, gran parte del patrimonio pubblico alessandrino.

E' stato ristrutturato il **Palazzo Borsalino**, sede delle facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche Economiche e Sociali e costruita quella del Dipartimento di Scienze e Innovazione tecnologica dell'Università del Piemonte Orientale, completamente ricostruita la Biblioteca Civica (intitolata al sindaco Francesca Calvo), aperto il Giardino Botanico "Dina Bellotti" ricco di varie specie di piante (dalle acquatiche alle carnivore).

Nel **2016** la città ha visto la scomparsa di uno dei suoi figli più illustri, **Umberto Eco**, autore di numerosi saggi filosofici e di molti romanzi diventati assoluti best sellers.

Nel **2018** Alessandria ha spento le sue **850** candeline, insieme ai suoi cittadini; in queste pagine abbiamo ripercorso brevemente la sua grande storia, le sue gioie e le sue tragedie, la sua bellezza, il suo coraggio.

Da Gagliaudo che prende in giro l'Imperatore Barbarossa lo spirito degli alessandrini si è sempre distinto per saper sorridere degli altri e di se stessi, ma anche per sapersela cavare anche nei momenti più bui. Speriamo che tutti gli alessandrini, specialmente quelli più giovani, specialmente i bambini, soffiando sulle 850 candeline abbiano espresso un desiderio per migliorare la città.

E che tutti questi desideri si avverino



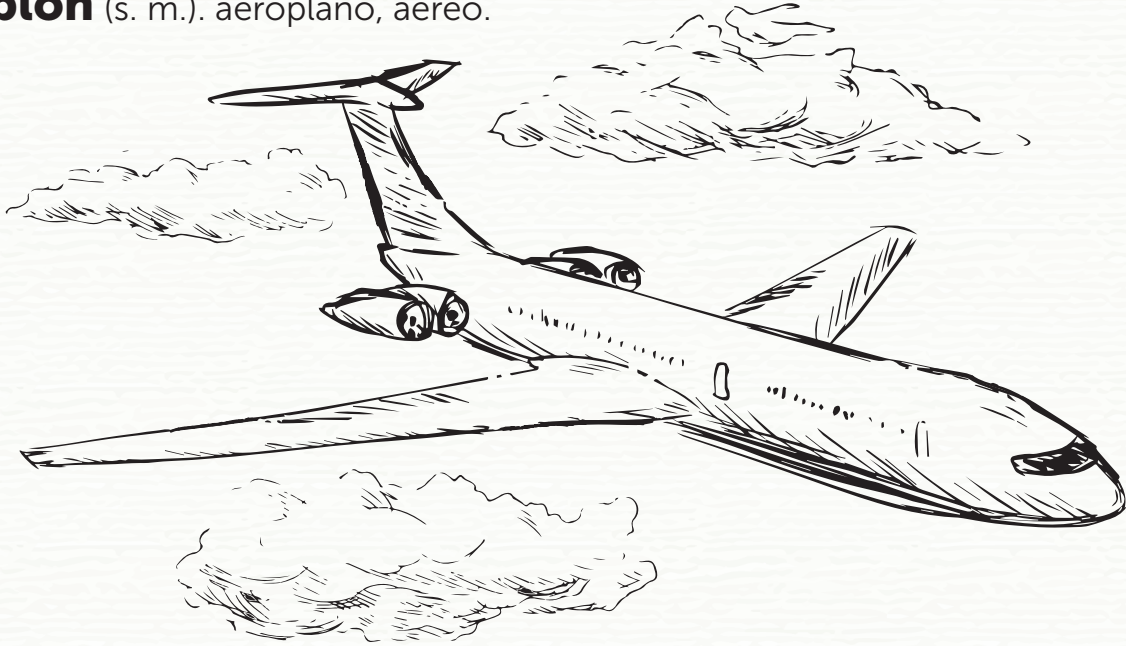
Dialèt Lissandrénò

(Dizionario Alessandrino-Italiano)

(estratto dal Dizionario di dialetto alessandrino redatto con la cura di **Piero Archenti**)

admòn (avv.). domani, nel giorno immediatamente seguente al presente . # **admòn a mezdì** = domani a mezzogiorno; admòn da sira = domani sera.

aeruplòn (s. m.). aeroplano, aereo.



ambelinà (part. pass., ma sempre usato come agg.). stupido, sciocco.

ambranà (part. pass., ma sempre usato come agg.[forse dal gergo mil.]). Tonto, impacciato, che non è in grado di districarsi da sè.

amé (s. m.). miele, sostanza dolcissima liquida che le api depongono nelle cellette dei loro favi. # **dùss 'me l'amé** = dolce come il miele.

amiz (agg e s.). amico, animato da amicizia. # **l'è 'n mé amiz** = è un amico mio.

amnestròn (s. m.). minestrone, minestra di pasta o riso con molte verdure. * Fig. si dice anche di cose diverse messe insieme.

anän (avv.). avanti. # **va 'nän** = va avanti, cammina.

anciuè (s. m.). acciugajo, venditore di acciughe.

andrumentè (v. tr. e rifl. andrumentèss).

addormentare, addormentarsi. # **u s'è 'ndrumentà 'me 'na masnà** = si è addormentato come un bambino.

ansavunè (v. tr.). insaponare, lavare con il sapone. Si dice anche dell'elogiare in modo esagerato.

ansèma (avv.). insieme. # **anduma veja ansÈma** = andiamo via insieme.

babàciu (s. m.). pagliaccio; burattino. Anche Fig., quindi con sign. di uomo di scarsa credibilità.

babiàss (s.m.) grosso rospo. Fig. babbeo.

baléngo (agg.) pazzoide, mezzo matto, che fa azioni imprevedibili.

balòn (s. m.). pallone.

* Per antonomasia, in Alessandria, il gioco del calcio.

#fanatic del balòn

= fanatico per il gioco del calcio.



bécia (s. f.). pecora.

belacòuda-belécalda (s. f.; lett. bella calda, dal grido con cui i venditori propagandano la loro merce). farinata, piatto composto da farina di ceci e acqua, cotta al forno possibilmente a legna.

brénta (s.f.) contenitore in legno da portare a tracolla per trasportare l'uva. Serve anche come unità di misura; 50 litri.

Bùrmia (nome proprio, f). Bormida (fiume).

Bursalén (n. pr.). Borsalino, notissima fabbrica di cappelli, era situata nel concentrico cittadino, dove ora ha sede l'Università. * Per estens. **I bursalén** = gli operai della fabbrica omonima.

businà-buzinà (s. f.). satira, soliloquio, monologo, rivolto però ad un pubblico più o meno numeroso, e nel quale si commentano in modo satirico eventi verificatisi in Provincia -ma anche altrove- fatti di costume e di malcostume, narrati sempre con ironia e sarcasmo, in dialetto alessandrino.

bùta (s. f.). bottiglia.

butunéra (s. f.). abbottonatura, fila di bottoni. **# l'ha sbaglià 'l prim butòn e 'csei l'ha sbaglià tüt la butunéra** = dicesi di chi inizia sbagliando un lavoro qualsiasi e sbaglia fino al termine del lavoro stesso senza essersene accorto.

cadréga (s. f.). seggiola, che anche dicesi sedia, arnese su quattro gambe o piedi, con spalliera, e senza braccioli, che nelle case serve all'ordinario uso di sedervi sopra.

calùr (s. m.). calore, caldo. # **che calùr ch'el fa ancò** = che caldo fa oggi.

cantón (s. m.). angolo; contrada, quartiere. # **cantón di Russ** = quartiere dei Rossi (vecchia contrada della città).

carsént (s. m.). lievito, piccola dose di pasta, la quale, tenuta in serbo a un certo grado di calore, s'inacidisce ed acquista la proprietà di comunicare all'intera massa della pasta, con cui s'intride, la necessaria fermentazione.

chirla (s.f.) trottola.

ciabòt (s. m.). baracca, casa modesta.

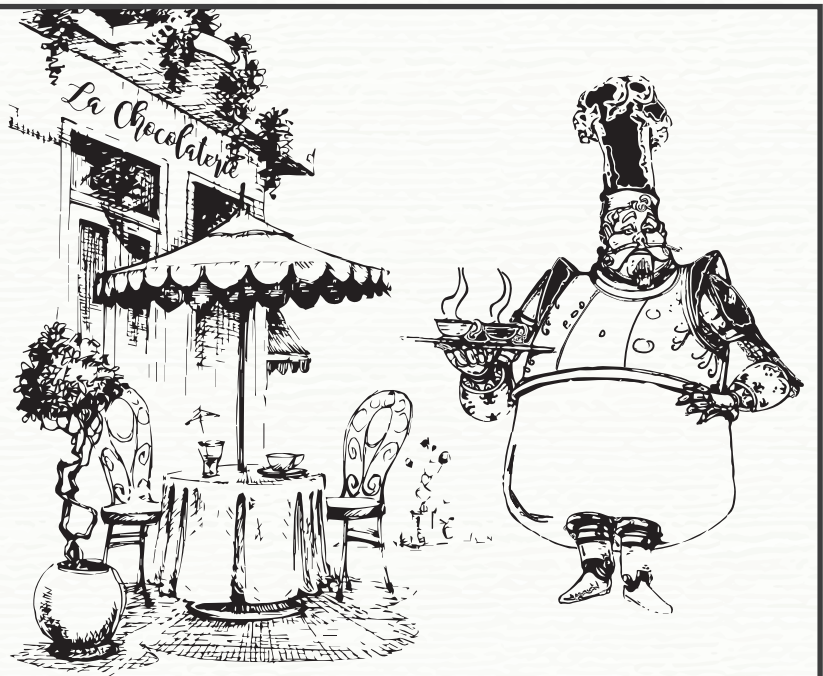
ciaciarè (v. intr.). Chiacchierare.

ciapacän (s. m.). accalappiacani.

ciculatè (s. m.). cioccolataio.

l'è ra figüra du ciculatè = far figura barbina

(pare allusione alla figura fatta da Vittorio Emanuele II al suo rientro a Torino, quando dovette farsi prestar la carrozza di gala - appunto- da un noto fabbricante di cioccolata).



cuntrà (s. f.). strada, contrada. * Per anton. ad Alessandria la Cuntrà Larga era l'attuale via dei Martiri

curnàcc (s. m.). cornacchia, uccello abbastanza comune di colore generalmente nero a riflessi cangianti. # **nejer 'me 'n curnàcc** = nero come un corvo. * Fig. anche nel sign. di colui che porta male o sim. (il corvaccio manzoniano). * Da ultimo, e come una specie di eufemismo, sostituisce a volte il seguente curnón.

curté (s. m.). coltello.

decrotër (s. m. [dal franc. *décrotteur*]). lustrascarpe; chi fa il mestiere di lustrare altrui le scarpe o gli stivali.

dialëtt (s. m.). dialetto, linguaggio usato fra gli abitanti di una determinata regione e comunque limitato ad una piccola porzione di territorio, di conseguenza non elevabile al rango di lingua ufficiale. » comunque usato molto localmente in particolare fra i più anziani e nei piccoli centri, meno nelle città dove i giovani sono poco abituati ad usarlo.
diàu-diauv (s. m.). diavolo. * Anche con significato di commiserazione # **pòver diàu** = povero diavolo.

disciulèss (v. rifl.). farsi furbo, svegliarsi, mettersi in condizione di afferrare il concetto delle cose.

dòm (s. m.). duomo, cattedrale, chiesa principale della città, dove risiede il Vescovo.

dricc (agg. e avv.). diritto. # **dricc per la só strà** = diritto per la sua strada. * Fig. dicesi anche di persona furba, scaltra, che sa come emergere in ogni situazione.

dròmi – drumì (v. intr.). dormire, pigliar sonno ed esser immerso nel sonno.

dulùr (s. m.). dolore.

dumìnica (s. f.). domenica, settimo giorno della settimana.

dusëtt (s. m.). dolcetto, vino tipico piemontese.

dùss (agg.). dolce # **duss cme l'amé** = dolce come il miele.

dutùr (s. m.). dottore;
 abitualmente mèdico.



elegònt (agg.). elegante.



elemént (s. m.). elemento, soggetto. * Fig. si dice anche di tipo eccentrico. # **che elemént!** = che tipo!

èmauss (espr. idiom. [evid. dalla citaz. biblica]. rovina o sim. # **andè an èmauss** = andare in rovina.

emussiòn (s. f.). emozione.

famìjia (s. f.). famiglia.

fanciòtt (s. m.).
ragazzo, fanciullo.
Dim. Fanciutén



farció (s. m.). galletti, tortelli, frittura in pezzi fatti di altrettante cucchiainate di pasta non soda, mista con latte e uova la quale friggendo ricresce, si fa rilevata, rigonfia e gratamente scrosciante. Frittelle di S. Giuseppe. * Fig. dicesi anche di cappello schiacciato o di cose male in arnese.

filón (agg. spesso sost.). furbacchione, scaltro, truffatore.

fiuchè (v. imp.). Nevicare.

fradé (s. m.). fratello

Fraschëta (s.f.) Fraschetta, zona dell'alessandrino fra Lobbi e San Giuliano.

fricc – frigg (s. m., ma anche agg.). freddo, sensazione contraria a quella del calore, e prendesi pure la febbre terzana.

fulón (s. m.). spintone.

fùméira (s.f.) fumo, nuvola di fumo.

fúment (s.m.) suffumigi.

furesté (agg. spesso sost.). Straniero.

Gajöud (n. pr. m.). Gagliaudo, maschera o personaggio popolare alessandrino. La leggenda vuole che abbia salvato la città, assediata dal Barbarossa, con una strattagemma: far credere agli imperiali che, malgrado il lungo perdurare dell'assedio, la città era ancora fornitissima di viveri, al punto da far mangiare il grano alle mucche.

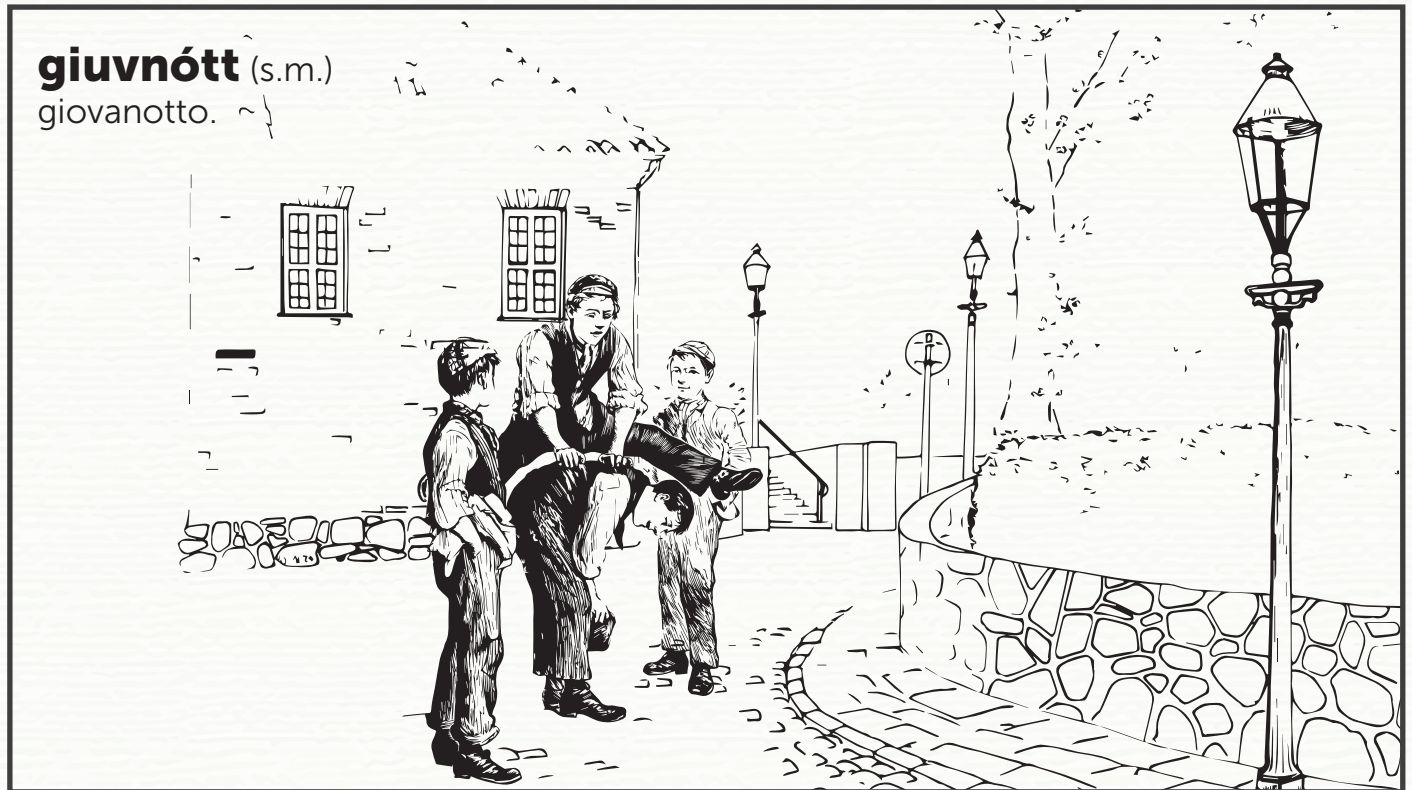
galavèrna (s. f.). brinata, rugiada congelata sulle piante, sulla terra ecc.

ghignè (v. intr.). ridere maliziosamente, ghignare.-

giòmba (s. f.). fidanzata.

girundlè (v. intr.). Gironzolare.

giurnà (s. f.). giornata.



gnacón (s. m.). percossa data colla mano per ischiacciare, infrangere, se si parla di gusci.

gnëcc (agg.). duro, rigido; testardo.

gòga e magòga [fè] (espr. idiom.). divertirsi, godersela, scialare.

gram (agg.). cattivo. * A volte invece per commiserare: gram diau = povero diavolo.

griz (agg.). grigio. * Fig. e al femm griza = brutta figura. # **a jò facc 'na griza** = ho fatto una figuraccia

infernòt (s. m.). luogo sotterraneo per riporvi le bottiglie.

istà (s. f.). estate.

iütè (v. tr.). Aiutare

lacabón (s. m.). dolcime a forma di bastoncino, composto da miele e chiare d'uovo, venduto tradizionalmente in occasione della festa di S. Lucia.

làder (agg. e s. m.). ladro.

léndés-léndéz (s. m.). lunedì.

léver (s. f.). lepre.



lindmón (avv.). l'indomani.

lingéra (s. indecl.). capo scarico, uomo di cui non ci si può fidare, inaffidabile.

lisändrén (agg e s. m.). nativo di Alessandria.

Lisändria (n. pr. f.). Alessandria.

luchéira (s. f.). mattana, pazzia. # **l'età d'rà luchéira** = l'adolescenza, come poco capace di autocontrollo.

magùt (s. m.). brutta faccia.

mama (s. f.). mamma.

mamalüc (s.m.) mammalucco

marciapé. (s. m.). marciapiede.

masnà -maznà (s. m. [prob. dal lat. mox natus]), bambino.

mazlè (s. m.).
macellaio.



mercà (s. m.). mercato.

mèrcu (s. m.). mercoledì, terzo giorno della settimana.

mezbòt (s. m.). le ore dodici e trenta.

mezdi (s. m.[del lat. media dies]). Mezzogiorno.

mitón-miténa (espr. idiom.). così così, né bene né male.

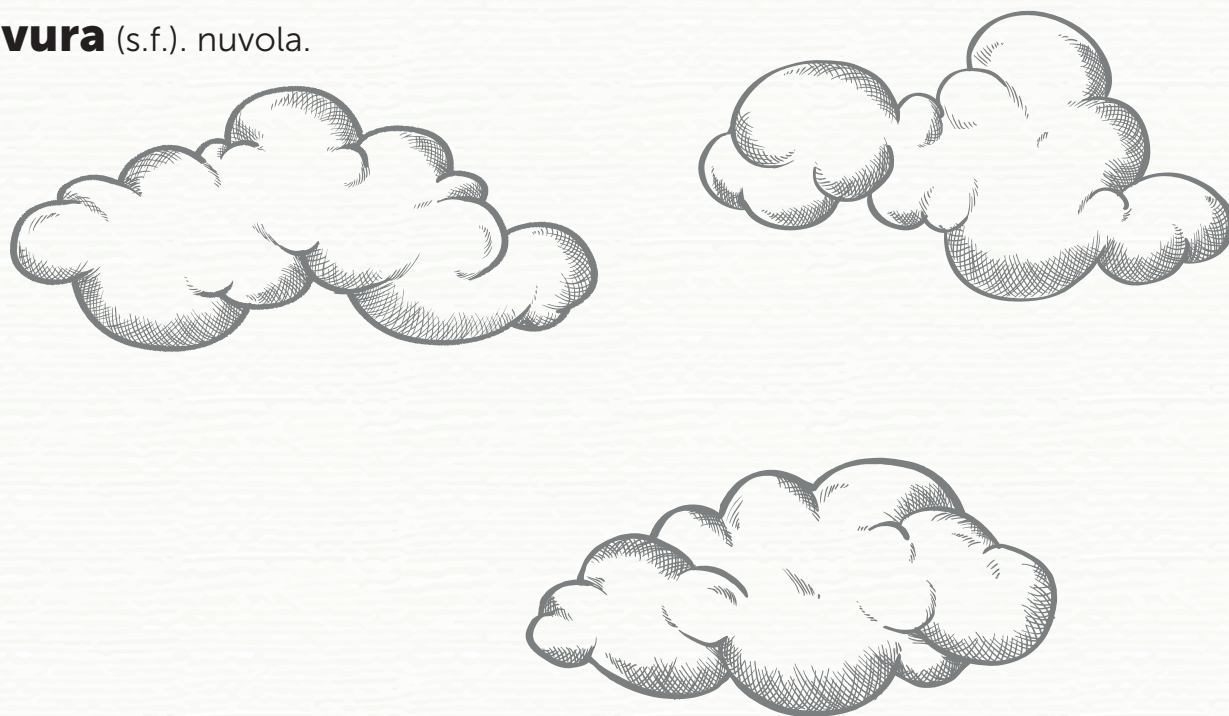
mongè (v. tr.). Mangiare.

mujé (s. f.). moglie.

Nadàl (s. m.). Natale.

nìta (s. f.). fango, mota. **#ési ant la nìta** = essere nei pasticci

nìvura (s.f.). nuvola.



nuasètt-nuazètt (agg.[dal franc. noisette]). color nocciola.

nuiùz (agg.). Noioso.

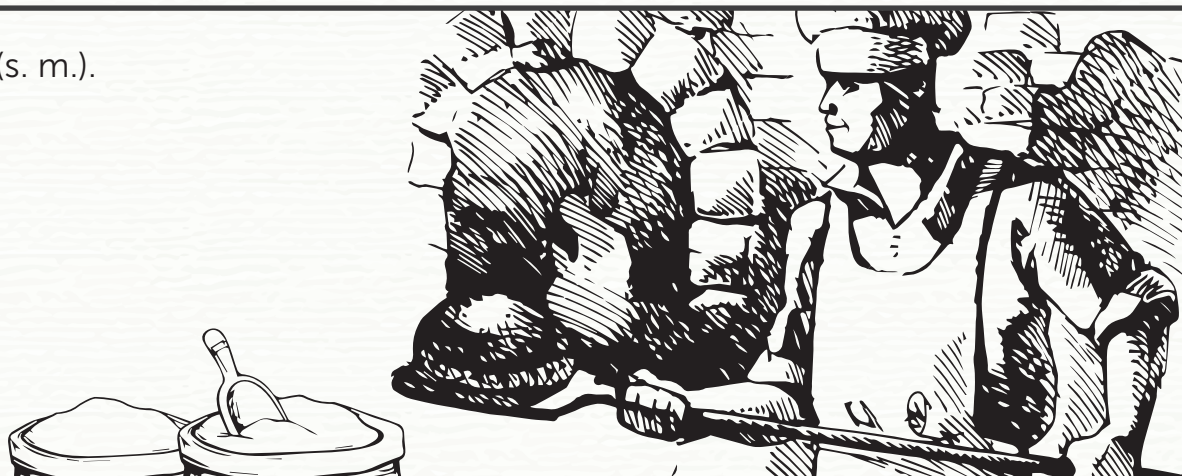
òmi (s. m.). uomo. * Nell'acc. colloquiale anche marito **#'l mé òmi** = mio marito.



paciochè (v. intr.). intorbidare. * Fig. pasticciare.

paciucón (agg.). pasticcione. * Come sost. bimbo paffutello.

panaté (s. m.).
panettiere.



pantufle (s. m.). pantofolaio, chi fabbrica o vende pantofole.

papùcia (s. f. [dal franc. babouche]). pantofola, calzatura di piedi che si tien per casa l'inverno, ed è fatta di striscioline di panno lano intessute su una forma. Nella pantofola si appuntano i bioccoli di lana perchè tengano caldo il piede, e la pianta di esse si rafforza con sottile suola.

paracqua (s. m.). ombrello.

patän (agg.). nudo, senza vesti di sorta.

pedòca (s. f.). ranuncolo. * col nome di Pedòca è conosciuta, nella leggenda alessandrina, pure una regina Pedòca, che anch'essa -come Barbarossa- avrebbe posto l'assedio alla città; anzi, avrebbe fatto piantar -tutto intorno alle mura- delle vigne, promettendo di non togliere l'assedio prima di averne bevuto il vino. Ma non le sarebbe riuscito, malgrado il primo vino fosse stato ottenuto dopo sette anni. Allora, nel partirsene, avrebbe fatto versare il tanto prezioso liquido sul terreno. Onde il proverbio (per antitesi) **# fúrb 'cmé Pedòca.**

piassèta (s. f. dim. di piàssa). piazzetta (per antonomasia, in Alessandria, la P.zza della Lega, sede di convegno e di passeggio serale).

prevòst (s. m.). parroco.

prù (s. m. [dal lat. pro qui sost.]). giovamento, pro.

prüchè (s. m.). parrucchiere, colui che fa parrucche, giretti e simili. E anche pettina e acconcia sul capo i capelli.

professùr (s. m.). professore.

quaja (s.f.) quaglia



quistionè (v. intr.). Litigare.

rabatón (s. m.). caduta rovinosa. * Prende questo nome (evidentemente dall'atto del rabatè che si compie nel confezionarla) anche una specie di minestra costituita dall'impasto di erbe, farina e pangrattato, con cui si confezionano piccoli globi che vengono cotti in brodo. # Il tempo ha cambiato anche questa ricetta, infatti ora, per rabatón si intende un involto di verdure ripiene di ricotta e cotta al forno.

ramognè – ramugnè (v. intr.). brontolare, borbottare per dar segno di malcontento.

rù (s. f.). rovere, quercia, albero noto il cui frutto dicesi ghianda.

* Fig. (al pari del robur latino) durezza, forza.

tèsta 'd rù = testa dura.



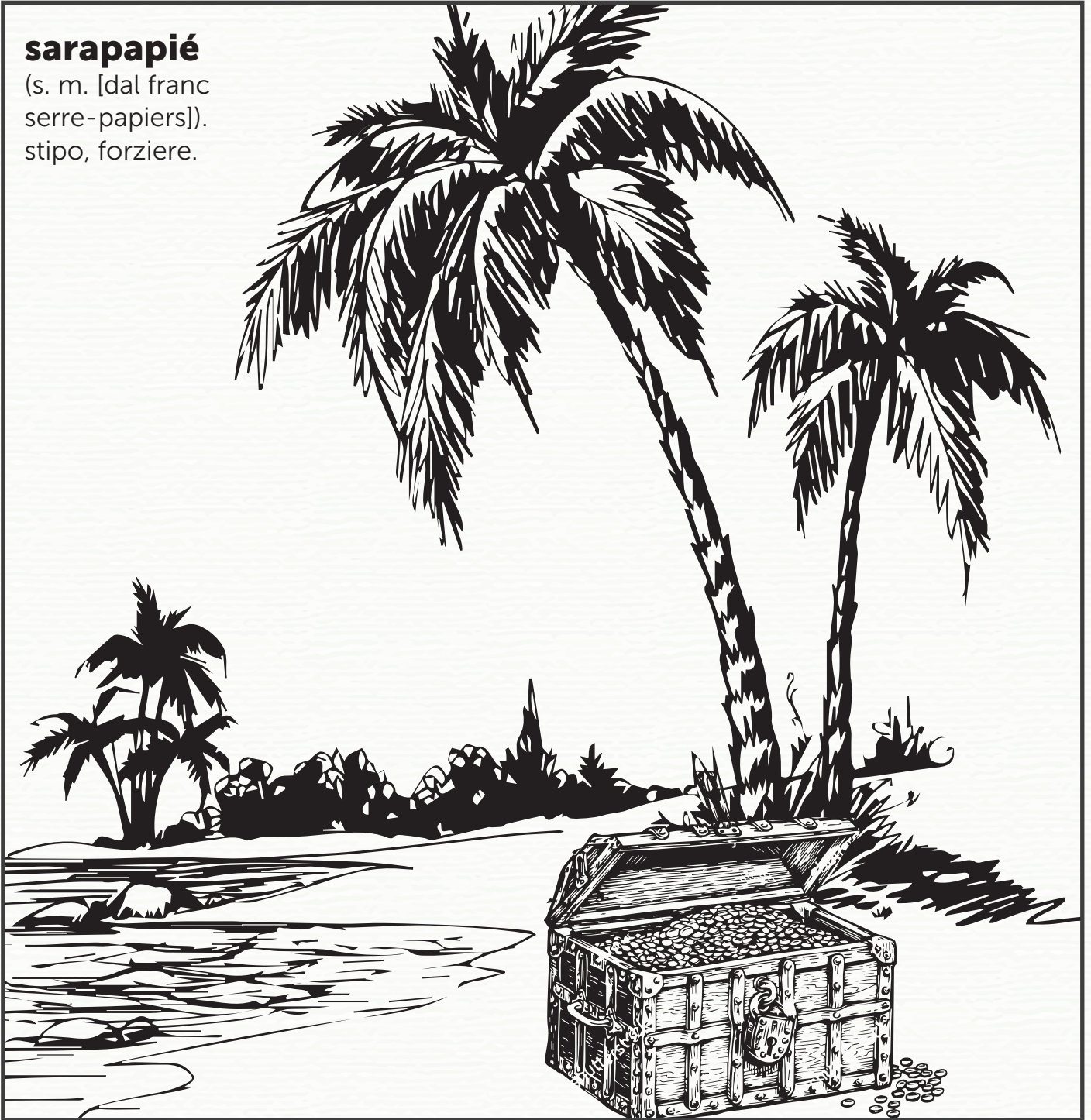
rüdèra (s. f.). immomdezzaio.

rùss (agg.). rosso. # rùss 'd l'óv = tuorlo. * Fig. **éssi ant u rùss 'dl'óv** = vivere nell'agiatezza.

saccòcia -sacòcia (s. f.). tasca.

sarapapié

(s. m. [dal franc
serre-papiers]).
stipo, forziere.



sartù (s. m.). sarto.

schinción (agg. e s.m.) sporcaccione

sèler – sèller (s. m. [dal franc. céleri]). Sedano.

séndich (s. m.). sindaco.

spüssa (s. f.). puzza, odore spiacevole di cose corrotte.

tacabutón (s. m.). chiacchierone, attaccabottoni, persona inutilmente loquace.

tajarén (s. m. pl.). tagliatelle, tipo di pasta.

Tàni (n. pr. m.). Tanaro (fiume).

tarangón (s. m.). tirchio, taccagno.

tastè (v. tr. [dal franc. tâter]). assaggiare.

taulén (s. m. dim. di tóula). Tavolino.

tichì e tilà (avv.). guarda qui, guarda là.

tirabussón (s. m. [dal franc. tire-bouchon]). cavatappi, cavaturaccioli.

travàj (s. m.). lavoro.

tribülè (v. intr.). tribolare, stentare.

trìfula (s. f.). tartufo, specie di fungo sotterraneo tubercolato d'odore e sapore grato.

tumàtica (s. f. [dal franc. tomate]). pomodoro.



urcén (s. m.). orecchino.

ùrss (s.m.) orso, (fig.) persona poco socievole o restia alla socializzazione.



urtrón (s. m.). ortolano.

usteréja (s. f.). osteria.

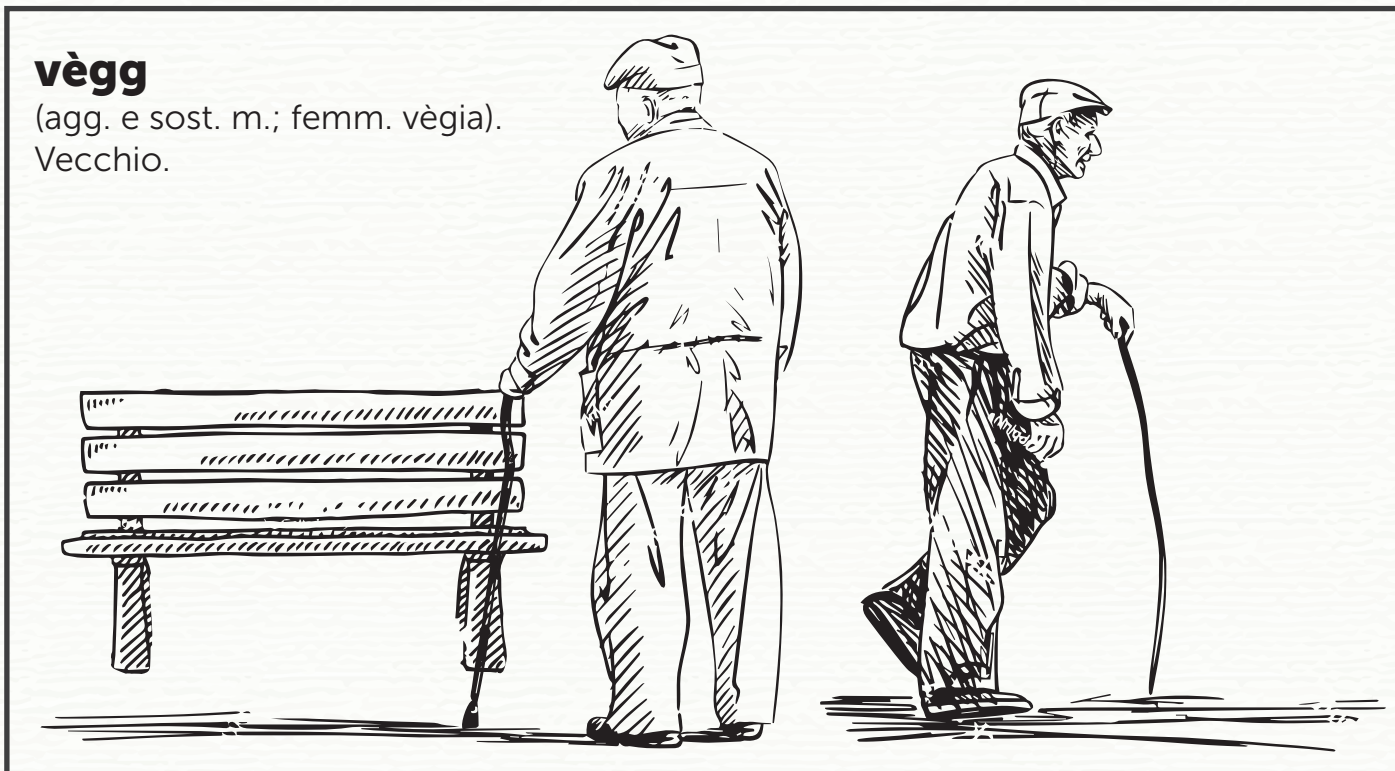
ü-ua (s. f.). uva.



valiz (s. f.). valigia, specie di bauletto, tutto di pelle, ad uso di trasportare poca roba in viaggio.

vègg

(agg. e sost. m.; femm. vègia).
Vecchio.



vén (s. m.). vino * vén brulé = vino cotto con spezie.

vènr (s. m.). venerdì.

vèscuv (s. m.). vescovo.

vèsta (s. f.). abito femminile, gonna.

zërda (s.f.) freddo, gelo.







Città di Alessandria

